

**INSEDIAMENTI ALBANESI NEL TERRITORIO DI
TARANTO (SECC. XV-XVI): REALTA' STORICA
E MITO STORIOGRAFICO**

di

PIETRO DALENA

1. Cenni storiografici

La storiografia sugli Albanesi d'Italia ed in particolare sulla cosiddetta "Albania tarentina" pur essendo di notevole spessore e, ormai, di lunga tradizione - basti pensare agli studi di Pietro Pompilio Rodotà avviati con metodo storico fin dal 1758 - non ha ancora fornito risposte risolutive su alcune questioni centrali come quella relativa alla datazione della loro immigrazione in Italia e nel tarantino anche per la scarsa e lacunosa documentazione¹. Il Rodotà, per esempio, con approssimazione colloca l'immigrazione epirota tra il 1461 ed il 1478 collegandola alle vicende militari di Giorgio Castriota, detto Scanderbeg, il quale peraltro ebbe un ruolo decisivo nel territorio di Taranto durante la rivolta dei baroni guidati da Giovanni Antonio del Balzo Orsini². La stessa datazione di massima viene recepita acriticamente dalla storiografia successiva finoltre la metà del XX secolo, che indulge sul motivo della permanenza in Italia di molti "Epiroti" all'indomani della partecipazione di Giorgio Castriota agli accadimenti del Regno che videro molti baroni cospirare contro Ferdinando I d'Aragona (1459-1462)³. In sostanza, secondo questo indirizzo storiografico, le stesse milizie dello Scanderbeg dopo aver saccheggiato e distrutto numerosi casali del territorio orientale di Taranto durante le operazioni militari dirette contro i baroni ribelli guidati dall'Orsini vi si sarebbero insediati (ricostruendo e ripopolando numerosi casali distrutti) dando origine alla cosiddetta "Albania salentina o tarentina". Solo successivamente le ricerche di Primaldo Coco⁴, pur con i limiti rivenienti dalla farraginosità della documentazione del XV secolo, rivisitando l'universo albanese tarentino hanno datato l'immigrazione e gli insediamenti tra la fine del XV secolo ed il 1530 ed hanno esorcizzato la seducente ipotesi della colonizzazione (che portava indubbiamente alla negazione delle valenze etnico-culturali indigene)

¹ Cfr. RODOTÀ, 1758-1763.

² *Ivi*, pp. 17-18. Da una corrispondenza dell'ottobre 1460 tra Giovanni Antonio del Balzo Orsini e Giorgio Castriota Scanderbeg sappiamo che i soldati dello Scanderbeg saccheggiarono il territorio orientale di Taranto. L'Orsini rimproverava il Castriota "dispoliasti agros meos et in meos subditos crudeliter debaccatus es, bellum, primum intulisti, quam induxisti". Il Castriota rispose "... nactus cum hoste Religionis inducias nolui amicum meo auxilio fraudari. Saepe mihi Alphonsus adversus Turcos periclitanti suppetias misit ingratus fuerim nisi filio responderim vices", inoltre "Ego Ferdinandum Regis Filium ab Apostolica Sede Regem declaratum adjuturus veni adversus perfidiam tuam, et immemorabiles proditiones. Procerum Regni huius. Debitis poenam temeratae fidei, nec semper impune pejerabitis" (MICCOLI, 387-392). Tomai Pitinca ritiene le due lettere non originali, ma copie malamente rimaneggiate (PITINCA, 1977, p. 33 ss.).

³ Cfr. DORSA, p. 35; TAINI, 1886; PANAREO, 1939, p. 329; AMBRASI, 1961, pp. 156-185; TRAPUZZANO, 1971, pp. 253-264.

⁴ COCO, 1921, 1928, 1933, 1936a, 1936b, 1937, 1938a, 1938b.

dimostrando la difficile integrazione etnica e religiosa nel tessuto sociale locale ordito di ataviche paure e diffidenze verso l'allogeno e di una proterva cultura religiosa spesso intrisa di magico e di rituale, ma pur sempre attenta alle disposizioni dell'Ordinario diocesano. Pertanto un fenomeno insediativo, quello "epirotà", che si deve essere concretato con gradualità - tra la fine del XV secolo ed il 1530, anche secondo Adiuto Putignani⁵ - non fagocitando né comprimendo le popolazioni locali, anche se spesso erano costrette a salvaguardare con tenacia la coscienza della propria identità etnica e religiosa dai tentativi di prevaricazione, attuati soprattutto dalle autorità diocesane in età post-tridentina a cominciare dal card. Colonna e da mons. Brancaccio, finalizzati non tanto ad estinguere traumaticamente quanto a smorzare (almeno per allora) l'efficacia rituale e dottrina di una religione che, secondo il Vescovo diocesano, si rendeva via via pericolosa non solo per la valenza eterodossa quanto per la facilità di controllo delle fragili coscienze di alcuni strati sociali che le conferivano ampio consenso politico. In questa direzione vanno letti ed interpretati, per esempio, i vari tentativi di latinizzazione delle componenti etniche "epirote" esperiti da mons. Brancaccio. È noto l'episodio dei due giovani albanesi di San Marzano, Giovanni di Andrea Aranita e Zafiro di Alessio Bicia, ai quali nel maggio 1578 venne offerta dal Brancaccio la possibilità di entrare gratis in seminario col malcelato proposito di "ediscendum linguam latinam ut in [...] existens possint ordinari latine in ordinibus sacris quod facere possint omnes eiusdem casalis latine sacramenta omnia precipere". Ma quando ai due giovani furono chiari i motivi - si trattava in sostanza di abiurare la propria tradizione religiosa e di negare la propria identità etnica - "illicentati recesserunt ab eodem Seminario". Al Brancaccio non dovevano certo sfuggire i motivi della fuga pur lamentando presso la baronessa di San Marzano Sibilla Rolla - moglie di Cesare Capuzzimati - di non sapere "che spirito cattivo habia sedotti quelli due vassalli di Vs. Signoria, quali per servitio de Dio e beneficio di questi poveretti, pensava fare ammaestrare nel Seminario. Quali senza dirmi una parola sono partiti di qua, e desideraria sapere si ni è stata causa alcuno male trattamento, benchè in ogni caso dovevano partire con mia licentia"⁶.

In questa direzione metodologica si muovono sostanzialmente le ricerche di Emidio Tomai Pitinca⁷ che in un'indagine complessiva sull'Albania tarentina, pur incardinando le attenzioni sulle istituzioni ecclesiastiche, non trascura l'aspetto demotnologico. Tomai Pitinca sostiene (per la verità senza un efficace supporto documentario e non discostandosi molto in questo dalle riflessioni della storiografia precedente) che il primo insediamento albanese del Tarentino fu Fagiano verso il 1476 seguito da Roccaforzata, San Martino e Belvedere nel 1509, da Monteparano nel 1514, da Carosino e San Crispieri nel 1517, da San Giorgio nel 1524, da San Marzano nel 1530⁸. Questa ipotesi non risolve il problema della datazione del primo insediamento albanese-epirotà del territorio di Taranto

⁵ PUTIGNANI, 1971; COCO-PUTIGNANI, 1963.

⁶ BRANCACCIO, 1578, f. 321r.

⁷ PITINCA, 1977, 1980, 1981-82, 1984.

⁸ PITINCA, 1984, p. 12.

che la storiografia generalmente concorda nel ricondurre a tre periodi: verso l'anno 1448, verso il 1461 anno della venuta dello Scanderbeg in aiuto di Alfonso d'Aragona ed infine, il più consistente, tra il 1467 ed il 1514 allorchè il governo ottomano stabilì definitivamente il proprio predominio in Epiro⁹. Tuttavia ultimamente un diverso orientamento metodologico tende ad utilizzare nuove chiavi di lettura del fenomeno prendendo in esame, laddove manchi la documentazione scritta, quelle testimonianze minori - per questo non meno utili - (come la toponomastica, l'iconografia, la dedicazione delle chiese) che consentono di formulare ipotesi originali. Per esempio, Carlo Dell'Aquila di recente ha ipotizzato la presenza di un insediamento albanese ad occidente del territorio di Taranto, a Laterza, fin dalla prima metà del XV secolo sulla scorta della titolazione "degli Albanesi" della chiesa laertina di San Nicola¹⁰. Non solo, altre chiese del territorio occidentale (scil.: *Mottola, Castellaneta*) denominate "San Nicola dei Greci" potrebbero aver mutuato la titolazione da "degli Albanesi" che sarebbe un segnale di presenza albanese fin dal XV secolo in un territorio finora fuori dalla cosiddetta "Albania tarentina". Questo indizio, per ora semplicemente un indizio, non di meno richiama la riflessione su questioni cronologiche ed insediative che, ancora compresse nei limiti di una storiografia reticente e desultoria, aprirebbro nuove stimolanti prospettive d'indagine e di interpretazione.

2. Albanesi e Latini: alcuni problemi di integrazione etnico-religiosa.

Della comunità albanese del Tarentino (di cui Tomai Pitinca, sulla scorta dei fuochi segnati su un anonimo manoscritto a colori del Regno di Napoli del XVI secolo, ha creduto di delineare un panorama abbastanza verosimile della consistenza demografica alla vigilia della Visita Pastorale di mons. Brancaccio¹¹), della comunità albanese, dopo i giudizi approssimativi del Coco suggestionato dalle opinioni negative del Freccia¹² e del Masci¹³, viene rivalutato l'impegno religioso e civile avuto in un territorio difficile, etnicamente e culturalmente composito, alla luce di una puntuale rivisitazione della *Relatio* della Visita Pastorale del Brancaccio (1577-1578). Si tratta di un punto di vista unilaterale, quello della Chiesa latina, tuttavia utile per capire il complesso rapporto con le istituzioni ecclesiastiche ufficiali, la penetrazione negli schemi mentali locali, la zelante custodia del proprio patrimonio di tradizioni sociali, liturgiche e culturali riflesso finanche nelle chiese da loro costruite *more greco* con la iconostasi a due porte, il fonte battesimale posto all'ingresso e quasi sempre privo di acqua, gli altari semplici sormontati da cibori e gli *antemisia*, su cui si celebrava

⁹ COCO-PUTIGNANI, 1963, pp. 85-117.

¹⁰ DELL'AQUILA, p. 23.

¹¹ PITINCA, 1984, p. 14.

¹² FRECCIA, pp. 297-299.

¹³ MASCI, p. 87.

l'eucarestia, consacrati dai propri vescovi¹⁴. I *Papades* conservavano il portamento *more greco* caratterizzato dall'*anterion* e dal *calymaikion*, dai capelli lunghi e dalla lunga barba¹⁵. Il rito si caratterizzava dal "conficere in fermentato, et calice cum vino, et aqua debitis, et confectum in Cena Domini conservari pro communicandis infirmis"¹⁶; inoltre conservavano "Sacramentum Chrismatis confectum manu eiusdem Metropolite greci" e "dies festas grecos"¹⁷. Tutte queste consuetudini sono testimoniate nella *Relatio* da presbiteri albanesi che avevano piena coscienza di appartenere alla Chiesa orientale che non si insinuava come struttura di disturbo ma di completamento ecclesiologico pur nella diversità dottrina e rituale. Papas Demetrio Palumbo, presbitero greco ordinato *more greco*, nel 1569 dichiara di "nutrire comam, et barbam, nec non habere uxorem greco more", "fecisse servare dies festos grecos, et aliquos latinos", mentre l'Ordinario diocesano latino gli imponeva di "servare dies festos more latino" lasciando al suo arbitrio l'osservanza di quelle greche¹⁸. Medesime testimonianze sono rese da papas Todaro Xafilo della chiesa di Santa Maria della Presentazione del casale di Belvedere¹⁹; da papas Luca Papocchia, presbitero greco e parroco della chiesa di San Giorgio e di Carosino²⁰; da papas Pietro Pigonati della chiesa di Santa Maria di Faggiano²¹; da papas Demetrio Sirchio della chiesa di Santa Maria di Costantinopoli di Monteparano²². La maggior parte di questi presbiteri greci, sessantenni (ordinati dal metropolita Panunzio dal quale avevano ricevuto "auctoritatem excommunicandi"²³), mostra di possedere una forte coscienza della propria identità etnica e religiosa interpretata come potenzialmente pericolosa per la Chiesa ufficiale dalla pubblicistica latina che li presentava spesso recalcitranti o ribelli verso l'Ordinario diocesano.

D'altronde è verosimile che fosse in atto una forte grecizzazione delle strutture ecclesiali della Diocesi che in alcune aree si manifestava come macchinosa tendenza a fagocitare la tradizione liturgica latina, facendo numerosi proseliti tra le popolazioni locali e riducendo l'autorità ecclesiastica ed il potere politico (scil.: della *Chiesa latina*). Questo problema venne avvertito in termini reali dal card. Marc'Antonio Colonna²⁴, arcivescovo di Taranto tra il 1560 ed il 1568, il quale si preoccupò di farsi consegnare dai preti albanesi le loro bolle di ordinazione costringendoli ad emettere la loro professione di fede in latino e quasi certamente

col "filioque"²⁵. Un decennio dopo, mons. Brancaccio di fronte alla forte dimensione assunta dalla comunità ecclesiale albanese nel territorio (dove papas Pietro Pigonati tentava di organizzare "una istituzione ecclesiastica intermedia tra l'Eparchia d'Italia e le varie parrocchie di rito greco sparse in Puglia e in Abruzzo con precise connotazioni di Chiesa locale di rito greco"²⁶ che, non senza motivi, venne riconosciuta dal metropolita Panunzio che il 6 aprile 1557 promuoveva proprio l'arciprete di Faggiano, papas Pietro Pigonati, alla dignità di vicario dei Greci e degli Albanesi di Puglia e d'Abruzzo²⁷) mons. Brancaccio anche di fronte agli "abusi" soprattutto di ordine liturgico esperò un deciso, ma prudente tentativo, apparentemente non traumatico e pregno di carità pastorale, di soffocare il rito greco convincendo gli Albanesi "quod desisterent ab eorum grecis ritibus, cum sint inter latinos"²⁸. Infatti le intenzioni del Vescovo di Taranto non erano solo improntate a zelo pastorale, la sua era anche un'operazione politica tendente via via, senza creare forti turbamenti d'opinione ("in reliquis sine scandalo eorum ritu vivere permitti"²⁹), a ridurre l'etnia greca inquinandone la radice religiosa e, comunque, costringendola a dipendere dall'autorità papale³⁰. I risultati di questa operazione maturarono solo successivamente, dopo Brancaccio, quando non ci furono più i *Papades* sessantenni tenaci tutori dei legami "nazionali", se intorno al 1683 il rito greco sembra essersi estinto,

25 PITINCA, 1984, p. 25.

26 *Ivi*, p. 32.

27 *Ivi*, p. 29.

28 BRANCACCIO, 1578, f. 320r.

29 BRANCACCIO, 1529, ff. 286v, 287r.

30 Che il problema fosse anche di natura politica lo si evince dal fatto che in molti casali saccheggiati dagli Albanesi si erano insediati, con la facoltà di popolarli, numerosi capitani albanesi che vi avevano instaurato un forte controllo della popolazione sia sotto il profilo religioso che fiscale. Per esempio sappiamo che il casale di Rocca (scil. *Roccaforzata*) dopo aver subito il saccheggio veniva ceduto al cap. albanese Lazaro Mathes nel 1507 "col privilegio di ripopolarlo di suoi connazionali" (MICCOLI, pp. 160-170). Successivamente la vita dispendiosa del feudatario, la mancanza di una politica agraria che qualificasse il territorio e supportasse l'economia locale, compromisero seriamente l'erario al punto che gli oneri fiscali versati dalla popolazione si rivelarono insufficienti. L'esoso fiscalismo produsse malcontento ed inquietudine sul cui terreno attecchirono la propaganda antigreca promossa dalle locali istituzioni ecclesiastiche latine che mirava a rivoltare la popolazione contro il feudatario, che tutto sommato era il garante della coscienza nazionale albanese, e staccarla dalle consuetudini liturgiche greche e orientarla verso la Chiesa latina. Sappiamo che verso la metà del XVI secolo numerosi feudatari alienarono il proprio casale a causa del forte indebitamento e della morosità. Per es. Giovannangelo Mathes nel 1549 vendette Rocca a Fabrizio Carafa che a sua volta riovendette nello stesso anno a Gabriele Scorna (COCO, 1936, p. 6; MICCOLI, p. 160 ss.). Questi ultimi due erano locali e di confessione latina.

14 BRANCACCIO, 1578, ff. 335r, 338rv, 339r.

15 *Ivi*, f. 335r.

16 *Ivi*, f. 339r.

17 *Ibidem*.

18 *Ivi*, f. 339v, 340r.

19 *Ivi*, f. 342r.

20 *Ivi*, f. 100rv.

21 *Ivi*, f. 328r.

22 *Ivi*, f. 316rv.

23 *Ivi*, f. 325rv.

24 UGHELLI, IX, c. 146.

mentre la componente etnica sopravviveva conservando del complesso corredo di tradizioni nazionali soltanto la lingua³¹.

Il Brancaccio, nella seconda metà del secolo XVI, fu la voce ufficiale del rinnovamento ecclesiale nel Tarentino sancito dal Concilio tridentino, scontrandosi sia con una componente albanese conservatrice dalla forte coscienza etnica che si ostinava a vivere la propria fede "more grecorum, cum sint cristiani"³², sia con un gruppo sensibile ai suggerimenti dell'Ordinario diocesano, ma che riteneva fermamente di "vivere nella legalità" sostenendo di comportarsi "sicut patres eorum", aggiungendo che "si Summus Pontifex precipere omnibus sacerdotibus grecis quod non celebrarent more greco, ipsi obedirent"³³.

D'altronde gli Albanesi del Tarentino pur non avendo mai un atteggiamento univoco verso l'Ordinario diocesano, non discussero la sua autorità né quella del Papa, il quale fino al Concilio di Trento aveva garantito la loro autonomia religiosa. I complessi problemi riguardanti la frattura tra le due Chiese durante la fase post-tridentina rivenivano dalla stessa temperie di restaurazione instaurata dal Concilio e dalla proterva difesa di quell'autonomia nel cui nome si era determinato un clima di incomprensioni e di rottura riguardanti la sfera liturgica e dottrina. E al di sopra di ciò rimanevano sempre vivi ed attuali i problemi giurisdizionali la cui soluzione veniva resa difficile dalla resistenza di alcune cospicue frange albanesi il cui insediamento era stato favorito in tempi più recenti proprio dalle stesse istituzioni ecclesiastiche latine perché riedificassero i casali distrutti e li popolassero, riscattassero alla coltura quei territori sterili e abbandonati. Lo stesso card. Pompeo Colonna il 27 luglio 1530 cedette proprio al capitano albanese Demetrio Capuzzimati il casale abbandonato di San Marzano col privilegio di esenzione fiscale per dieci anni affinché "possit rehabitare de hominibus et incolis ibidem habitare volentibus de exteris tamen et non regnicolis hec numeratis in ulla numeratione"³⁴.

3. Declino degli Albanesi del Tarentino

Queste tensioni non spensero nell'etnia albanese la coscienza della propria identità e della autonomia religiosa, ma affievolirono notevolmente l'impegno civile e culturale che rimase acceso solo nell'immaginario collettivo.

"Habet praeterea octo alia Albanorum casalia Graecorum ritu viventium, quibus cum superioribus temporibus omni studio, et predicatione piorum virorum persuaderi curatum fuit, ut Latinorum morem se conformare deberent, nihilque in ea se praetermissum sit, obtineri tamen non potuit, ut ritus illo relinquere. Circa tamen fidei substantialia copiose instructi sunt, et sacerdotes iuxta Apostolica constitutiones, praesertim Pii V reformati, et ad professionem fidei

³¹ PIGNATELLI, 1684.

³² BRANCACCIO, 1578, f. 334v.

³³ *Ivi*, f. 328r.

³⁴ COCO, 1938, p. 6; PUGLIESE, p. 14.

faciendam saepius omnes inducti in reliquis sine scandalo eorum ritu vivere permissi"³⁵. Questo era ciò che restava dell'universo albanese del Tarentino alla fine del XVI secolo: otto "Parochiae Graecorum" (scil.: *San Giorgio, San Marzano, Monteparano, San Crispieri, Faggiano, San Martino, Roccaforzata, Belvedere*)³⁶. Le iniziative del Brancaccio se non riuscirono a spegnere gli "abusi" dottrinari e rituali, certamente compressero gli Albanesi in spazi sempre più esigui tanto da gettare le premesse del declino e della fine che si verificò puntualmente nel secolo successivo (XVII). Infatti le rapsodiche informazioni documentarie del XVII secolo consentono di cogliere il momento dell'estinzione del rito greco che avvenne, scrive il Rodotà, per i "rei abusi, co' quali aveano eglino deformato il rito greco"³⁷ tanto da indurre il card. Gaetano "ad estinguerlo l'anno 1622, ed a severamente punire i profanatori. Alcuni di essi furono ordinati negli ordini sacri da un preteso Arcivescovo di Corinto, di cui fu scoperta l'infame e sacrilega impostura, non essendo che semplice Sacerdote"³⁸. Le conclusioni del Rodotà, accettate dal Coco³⁹, trovano puntuale riprova nella *Sacra Visita* di mons. Pignatelli, esperita nel 1683, il quale annota l'estinzione della liturgia greca da un contesto sociale che riverberava ancora di Albanesi⁴⁰.

4. Conclusioni

Alla luce di questo farraginoso panorama sociale e religioso, nella desultorietà della ricerca sul ruolo che la presenza albanese ebbe nella società e nel territorio tarentino, ci rendiamo conto che la carente o lacunosa documentazione non consente di fornire risposte sicure a problemi di difficile o controversa interpretazione. Abbiamo solo voluto, in fondo era questo il nostro intento, fornire una diversa chiave di lettura - che non fosse solo quella ecclesiastica - di una presenza, quella albanese-epirota, che non può essere interpretata in chiave di colonizzazione o letta solo nelle pieghe dell'eterodossia dottrina sebbene la forte coscienza dell'unità etnica e religiosa avesse scandito il ritmo del quotidiano di una società, quella tarentina, che negli Albanesi trovò i giusti stimoli per riappropriarsi della propria tradizione religiosa. D'altronde gli Albanesi del Tarentino allontanandosi dalla radice religiosa via via si integrarono più facilmente nella società locale investendo il proprio patrimonio di cultura nella costruzione di una composita società i cui problemi, azzerati quelli di ordine liturgico e dottrinario, rimanevano di ordine fiscale: per questo i motivi giurisdizionali dei Vescovi tarentini dovettero essere prioritari rispetto ai rilievi liturgici o dottrinari.

³⁵ BRANCACCIO, 1592, ff. 286v, 287r.

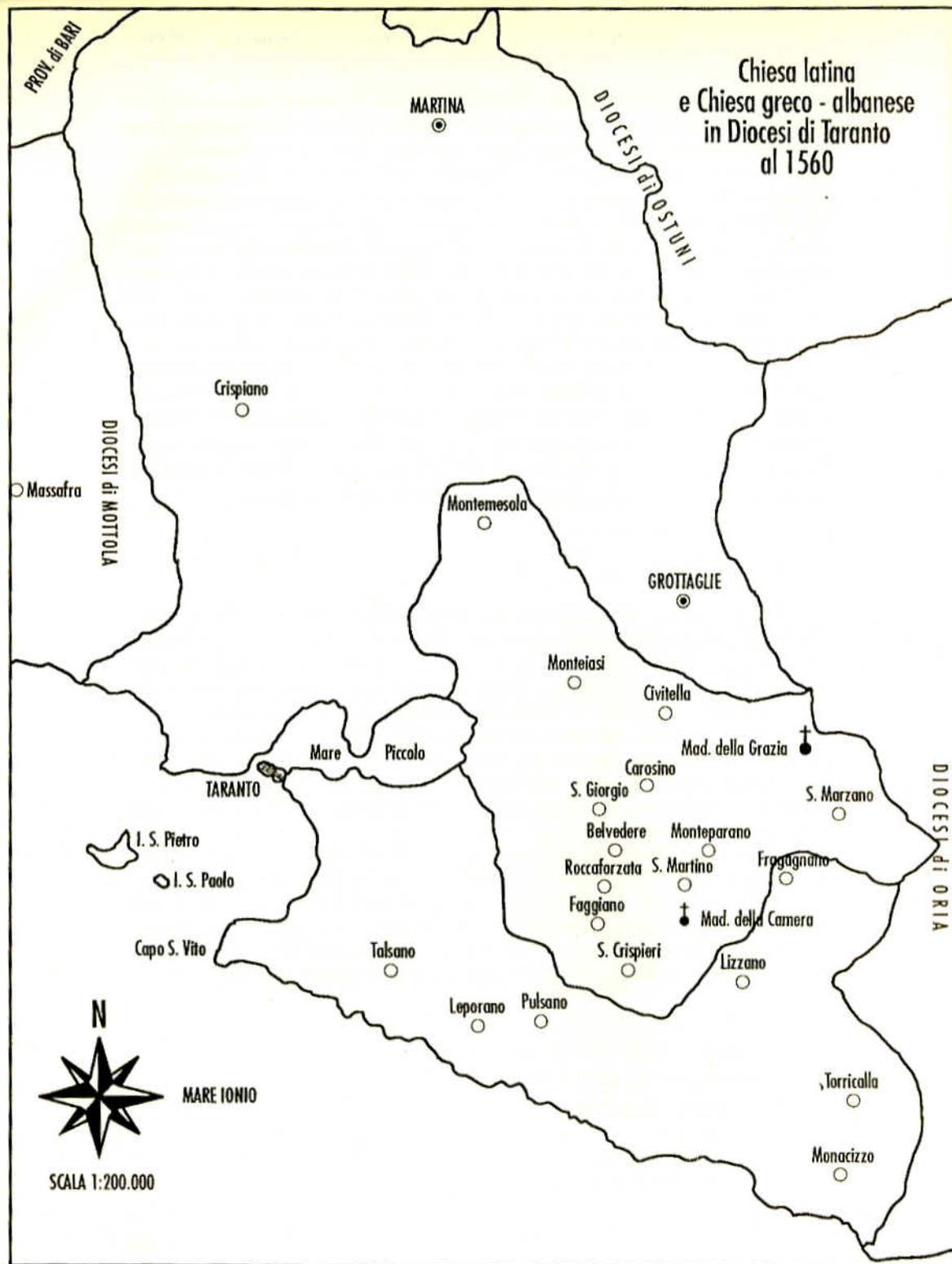
³⁶ BRANCACCIO, 1578, f. 369r.

³⁷ RODOTÀ, III, p. 103.

³⁸ *Ibidem*.

³⁹ COCO, 1921, p. 26.

⁴⁰ Cfr. PIGNATELLI, 1683.



APPENDICE

SCHEDE STORICHE DEI CASALI ALBANESI

(con notizie dei luoghi di culto del periodo albanese)

casali albanesi certi

Faggiano
Roccaforzata
Monteparano
Carosino
San Marzano
San Giorgio
Montemesola

casali albanesi probabili

Pulsano
Lizzano
Fragagnano
Monteiasi
Crispiano
Laterza

FAGGIANO

Le linee di sviluppo storico del casale di Faggiano si presentano articolate e complesse, soprattutto per i secc. XV-XVI, allorchè i cambiamenti di regime e le sovrapposizioni etniche si accompagnarono a tensioni sociali, agitazioni, rigurgiti culturali e religiosi le cui ragioni, al di là delle possibili penetranti riflessioni storiografiche, spesso sfuggono proprio per la incertezza delle testimonianze documentarie.

Pertanto in questa nota storica non indulgiamo nella mera esercitazione epistemologica di ricerca onomastica dell'origine di "Fayanum", per cui si rimanda alle pagine del Coco o dell'Arducci⁴¹, nè in mancanza di fonti decisive formuliamo ipotesi sul ruolo del nucleo demico nel primo Basso Medioevo che il Coco sostiene essere pregno di monaci basiliani che "popolarono e fecondarono il territorio dando origine a vari casali, tra cui Faggiano, intorno al XII secolo". La suggestiva ipotesi si spiegherebbe, secondo il Coco, con la presenza del "calogerato di San Vito" e con quella della "chiesa di San Nicola intorno a cui sorse il primo nucleo di Faggiano"⁴². Sicchè riteniamo di dover ricondurre il discorso delle origini nell'alveo della storiografia sulla scorta di un'attenta rilettura delle fonti documentarie che si presentano, soprattutto per il XV secolo, frammentarie e reticenti.

È probabile che il casale "Fayanum" esistesse già intorno alla metà del XIV secolo se il nome ricorre in un fascicolo angioino (fol. 196z) del 1422 dove si elencano i paesi di alcune province del Regno⁴³. Invece non abbiamo potuto verificare l'ipotesi del Coco circa l'esistenza del casale intorno ai primi decenni del XIV secolo poiché i registri angioini del re Roberto (1309-1343) in proposito tacciono. Comunque il casale era legato a Taranto *de corpore civitatis* e, posseduto da tale Francesco Muscettola di Taranto, verso la metà del XV secolo venne tassato per ducati 4, 1, 15. Quando gli esattori, e non solo per ragioni fiscali, imposero nella seconda metà del XV secolo il pagamento differenziato tra Taranto e Faggiano, i Muscettola insorsero dando vita ad un contenzioso presso la Regia Camera della Sommaria durato molti anni⁴⁴. Invece non sono documentati gli avvenimenti segnati dall'arrivo degli Albanesi di Giorgio Castriota Scanderbeg nel contesto della prima congiura dei baroni meridionali guidati da Giovanni Antonio del Balzo Orsini, principe di Taranto, e il saccheggio operato nel 1461 che probabilmente segnarono un momento di grave incertezza politica ed amministrativa. Le ipotesi del Coco circa il saccheggio operato dagli Albanesi non trovano il consenso documentario, per cui sostiene

⁴¹ ARDITTI, pp. 173-174; COCO, 1928, pp. 8-10.

⁴² COCO, 1921, p. 10.

⁴³ *Ibidem*, p. 16.

⁴⁴ *Ivi*, pp. 15-23.

giustamente Tomai Pitinca "rimane tuttora aperto il problema dei nomi dei casali distrutti o saccheggianti"⁴⁵.

Comunque nel 1476 "dictum feudum Fajanum seu casale quod noviter incipit rehabitare...", molto verosimilmente da Albanesi, veniva tassato *anni redditus antiquitus* per "unciae unius et tar. 10; et pars unciae ducatum per annum"⁴⁶. La crescita del popolamento continua, almeno per il XVI secolo, legata alla proficua azione amministrativa dei Muscettola a cominciare proprio da "Antonius Muscettola de Tarento" ("in anno 1524 tenet Casale S. Georgi cum Casali Fajani") che rese Faggiano il centro della baronia che comprendeva i casali di San Giorgio e Pasone allora disabitato. Così nel 1532 il casale fu tassato per 180 fuochi, nel 1565 per 190 e nel 1561 per 500 che era un numero di abitanti di gran lunga cospicuo⁴⁷.

Questa crescita demografica, però, non coincise con un miglioramento della qualità della vita. I gravami fiscali e le carestie della metà del XVI secolo impoverirono notevolmente la popolazione del casale. Sappiamo, per esempio, che nel 1557 la popolazione era incapace di sostenere l'onere fiscale, in soldati e cavalli, richiesto dagli esattori per cui si rivolse e, insistendo nel richiedere i diritti di esenzione da qualsiasi gabella, ricorse alla Regia Camera. Questa ordinò "quod Casale Fajani existens in territorio et districto dicti Civitatis Tarenti gaudeat immunitate functionum fiscalium ordinariorum et extraordinariorum quae gaudere solet dicta civitas Tarenti iuxta formam suorum privilegiorum"⁴⁸. Queste tensioni sociali acuite dalla indisponibilità dei feudatari ad attuare un piano di interventi agrari e di miglioramento del territorio che consentisse una migliore produttività, e aggravate dai debiti, oltre 4.920 ducati, contratti con il Barone Nicola Basta di San Martino contribuirono al consistente calo della popolazione che nel 1595 scese a 108 fuochi, nel 1648 ancora a 108 e nel 1669 a 123⁴⁹.

Il XVII secolo presentò l'analoga, complessa situazione del precedente. Il territorio di Faggiano ed il feudo di Pasone con un atto del 26 dicembre 1604 veniva alienato da Alfonso Piscitelli a Giulia Muscettola e successivamente a Giulio Cesare Albertini, figlio della Muscettola, con atto del 20 novembre 1620. Conosciamo poco della lunga baronia dell'Albertini che il 6 maggio 1631 ebbe il titolo di principe di Faggiano⁵⁰. Sappiamo comunque che intorno al 1631, in un momento in cui il regno era sconvolto da gravi turbolenze motivate anche dall'esoso fiscalismo baronale e da un atteggiamento centrifugo delle forze reazio-

⁴⁵ TOMAI PITINCA, 1977, p. 36; COCO, p. 37 ss.; MICCOLI, pp. 77-82.

⁴⁶ *Ibidem*.

⁴⁷ COCO, 1921, pp. 15-23; GIUSTINIANI, 1797, t. IV, p. 245; ARDITTI, pp. 173-174.

⁴⁸ COCO, 1921, p. 17 ss.

⁴⁹ GIUSTINIANI, p. 245.

⁵⁰ COCO, 1921, p. 25 ss.

narie tendenti a liberarsi dal giogo feudale, anche la popolazione di Faggiano insorse chiedendo, ed ottenendo nel 1647, l'abolizione delle nuove misure fiscali adottate dall'Albertini per fronteggiare il maggiore dispendio, e il ripristino delle Capitolazioni di fondazione fatte nel 1515⁵¹. Ma la successione feudale non cessava di essere una piaga che mortificava le forze sociali e produttive del territorio attraverso l'esercizio di numerosi privilegi, la prevaricazione e il fiscalismo. Nel 1648 il feudo di Giulio Cesare Albertini veniva diviso tra i figli dei quali il terzogenito, Pompeo, ricompose l'asse ereditario per la prematura morte dei fratelli. Questi, dopo aver ottenuto nel 1725 il titolo ducale sui casali di San Giorgio e Carosino, cominciò a cedere ai privati parte del territorio feudale per soddisfare le proprie esigenze di mondanità e far fronte al calo delle entrate tributarie⁵². A questo declino del feudo invano cercò di porre qualche rimedio il barone Fabio Albertini perché la discendente Maria Francesca, ultima dei Muscettola, nel febbraio del 1810 vide dissolvere il suo dominio sulla baronia di Faggiano con atto della Suprema Commissione Feudale⁵³.

Questo atto, di notevole importanza storica, dissolveva la compagine feudale ordita di privilegi e di abusi indirizzando verso un nuovo sistema politico ed amministrativo in cui i protagonisti sarebbero stati non più i baroni, ma i cittadini, i sindaci, l'ideologia liberale.

Scheda: Chiesa di Santa Maria del Rosario

Le prime informazioni relative a questa chiesa vengono fornite dalla *Relazione* della Santa Visita di mons. Brancaccio, arcivescovo di Taranto, fatta alla Parrocchia di Faggiano il 4 e 5 maggio 1578⁵⁴. Il 4 maggio 1578 il Presule, dice la relazione, "Accessit ad visitandam ecclesiam parochialem Casalis Fagiani sub titulo Sanctae Mariae, et invenit eam in peximis conditionibus. Super altari maiori est tabernaculum ligneum in quo servatur SS. Sacramentum in fermentato consecratum in Coena Domini pro infirmis, quod visitavit Ill.mus et R.mus D.nus et invenit cum conservatum in quadam pixida lignea sine alia conservatione et fragmenta apparent divisa a toto corpore. In eadem ecclesia sunt sepulture plurimae. Conservatur etiam in eadem ecclesia aqua sancta benedicta in vigilia Epiphaniae, eamque dixerunt conservari toto anno in die vero anniversari Domini nostri, eadem aqua datur exhibenda cum quodam cocleari singulis in missis solemnibus. Dixerit esse conservatum sacrum crisma quod dixerit confectum a quodam episcopo graeco sunt plures anni. Coetera sacramenta

⁵¹ *Ibidem.*

⁵² *Ibidem.*

⁵³ *Ibidem.*

⁵⁴ BRANCACCIO, 1577-1578, ff. 328r-330r.

dixerunt non habere. Comparuit Papa Petrus Pignonatus et asseruit ipsum esse sacerdotem graecum, in eadem ecclesia ministrare sacramenta baptismatis, penitentiae, communionis et matrimonii in coeteris autem non se immisceri; et quoties quisquis esse baptizandus; benedicit aquam pro baptismo faciendo. Ill.mus et Rev.mus persuasit omnibus quod praetermisso ritu greco Latinos imitentur et Latino more vivant, et donavit illis doctrinas cristianas Latinas et Graecas. Et assistens Albanenses asseruerunt se vivere sicut et patres eorum, vere si Summus Pontifex praeciperet omnibus sacerdotibus Graecis quod non celebrarent more Graeco ipsi obedirent"⁵⁵. Dopo queste preziose notizie sulla chiesa e sul clero le fonti documentarie tacciono per lungo tempo e non consentono di cogliere le diverse fasi architettoniche e il ruolo avuto dagli Albanesi nel sociale. Comunque altre rapsodiche informazioni fanno sapere che il rito greco nel 1683 perdurava sotto la guida spirituale di Papas Giorgio Sebaste e che nel 1706 veniva costruita la nuova chiesa più ampia e ad una navata. In questa chiesa i preti installarono un capitolo con proprie rendite dopo aver chiesto il regio assenso nel 1762. Attualmente la chiesa si presenta sobria nelle linee architettoniche, movimentata dalle nicchie delle pareti e con una iconografia oblunga.

⁵⁵ MICCOLI, 96. Si v. anche TOMAI PITINCA, 1984, pp. 74-75.

ROCCAFORZATA

La controversa storiografia locale, che del resto ha il merito di recuperare tante memorie e di contribuire nella giusta misura alla definizione di molti problemi storici, indulge nel suggestivo tentativo di fissare le origini di questo casale in tempi quanto più remoti possibili senza farsi scrupolo di identificare acriticamente, come per esempio fa il Coco ed il Miccoli, il casale di Mennano con Rocca⁵⁶. Infatti i numerosi reperti archeologici rinvenuti nella contrada di Mennano, in quella della Camera e di Sant'Elia che attestano la presenza di insediamenti umani in età preclassica e classica, non risultano decisivi per documentare le origini di Rocca; come del resto non lo sono gli insediamenti rupestri probabilmente d'età altomedievale. Capita che le fonti documentarie tacciono fino al XIII secolo e dal XIV si presentano rapsodiche e reticenti.

Uno dei primi documenti (che non siamo riusciti a leggere) che attesterebbe l'esistenza di questo nucleo demico daterebbe, secondo il Miccoli, nel 1315 allorché tale Bartolomeo De Bastis cedette a Goffredo De Bandonis, tra gli altri, i feudi di Rocca e Mennano⁵⁷. Emidio Tomai Pitinca, tacendo su questa notizia, rileva puntualmente che il primo documento, relativo però all'esistenza della sola Mennano, è un diploma di Giovanna I del 1347 con il quale cedeva il casale all'Arcivescovo di Taranto con il titolo di Baronia⁵⁸.

Comunque l'esistenza documentata di Rocca risale ai primi decenni del secolo XV. Infatti risulta dall'elenco dei casali del territorio orientale di Taranto datato tra il 1420 ("anno nel quale Giovanni Antonio del Balzo Orsini ricevè l'investitura dei beni feudali appartenenti al padre, fra i quali il Principato di Taranto, e l'anno della morte della regina Giovanna II che rilasciò il diploma d'investitura") e più probabilmente il 1431⁵⁹. Però le lacune e il silenzio delle fonti non consentono di ricostruire gli avvenimenti che videro protagonista il casale di Rocca nel XV secolo, né ci dicono del ruolo avuto prima e durante le complesse ed ancora oscure vicende dei soldati albanesi di Giorgio Castriota Scanderbeg che saccheggiarono il territorio orientale di Taranto nel 1461, secondo Tomai Pitinca⁶⁰, o nel 1462, secondo il Coco e il Miccoli sulla scorta di due lettere che l'Orsini e il Castriota si scambiarono nell'ottobre 1460⁶¹. Questa tesi non viene condivisa da Tomai Pitinca che, invece, sostiene che le due lettere non sono le originali ma copie malamente rimaneggiate⁶².

⁵⁶ COCO, 1936, p. 6; MICCOLI, p. 27 ss.

⁵⁷ MICCOLI, p. 60 ss.

⁵⁸ COCO, 1918, p. 46; TOMAI PITINCA, 1977, p. 32.

⁵⁹ CASSANDRO, p. 50; TOMAI PITINCA, 1977, p. 32.

⁶⁰ TOMAI PITINCA, 1977, p. 32.

⁶¹ COCO, 1921-1927, p. 4; MICCOLI, pp. 64-68.

⁶² TOMAI PITINCA, 1977, p. 33 ss.

Non indulgiamo in questa sede sulle chiare ragioni che indussero Giorgio Castriota Scanderbeg ad intervenire nelle torbide questioni del Regno in favore di Ferdinando, il cui trono vacillava, e sedare la congiura dei baroni meridionali guidati dall'ambizioso principe di Taranto Giovanni Antonio del Balzo Orsini; invece sembra opportuno riportare i motivi del saccheggio del territorio orientale di Taranto nell'alveo della giusta interpretazione sulla scorta proprio della corrispondenza del 1461 tra l'Orsini e il Castriota che risulta autentica sebbene rimaneggiata. Pertanto, a Giovanni Antonio del Balzo Orsini che gli rimproverava "dispoliasti agros meos et in meos subditos crudeliter debaccatus es, bellum, primum intulisti, quam induxisti", il Castriota rispondeva "... nactus cum hoste Religionis inducias nolui amicum meo auxilio fraudari. Saepe mihi Alphonsus adversus Turcas periclitanti suppetias misit. Ingratus fuerim nisi Filio responderim vices" e inoltre "Ego Ferdinandum Regis Filium ab Apostolica Sede Regem declaratum adjuturus veni adversus perfidiam tuam, et innumerabiles proditiones. Procerum Regni huius. Dabitur poenam temeratae fidei, nec semper impune pejerabitur..."⁶³.

Comunque al di là dei motivi che determinarono l'intervento albanese nel Sud d'Italia, e a cui non furono estranee le rivolte dei baroni, rimane il fatto che il casale di Roccaforzata probabilmente subì il saccheggio e forse la distruzione di cui, sebbene nessuna testimonianza ne parli chiaramente, potrebbe essere indizio in un documento da cui si rileva che Roccaforzata veniva ceduta nel 1507 al capitano albanese Lazaro Mathes "col privilegio di ripopolarlo di suoi connazionali"⁶⁴.

Ma la fortuna di Roccaforzata si rilevò, sotto il vacillante dominio dei feudatari albanesi, alterna e contingente come d'altra parte dichiara l'indice di popolazione che dai 103 fuochi del 1532 passò ai 10 del 1545, ai 35 del 1561, ai 17 del 1595, ai 15 del 1648, ai 19 del 1669⁶⁵. La vita dispendiosa dei feudatari e la mancanza di una politica di qualificazione agraria compromisero l'erario tanto che le rimesse tributarie della popolazione si rivelarono insufficienti. L'indebitamento e la morosità portarono sovente ad alienare il feudo mediante asta pubblica come avvenne intorno alla metà del secolo XVI tra Giovannangelo Mathes, alienante, e Fabrizio Carafa, acquirente, che a sua volta rivendette nello stesso anno (1549) il feudo a tale Gabriele Scorna⁶⁶. Inoltre non meno significativa risulta l'alienazione forzata, per regio assenso, per debiti e morosità verso il regio fisco da Scipione Scorna a Geronimo Laforza⁶⁷.

Queste complesse vicende feudali incisero profondamente tanto sulla mobilità della popolazione quanto sul tessuto economico. Il malcontento e le tensioni

⁶³ MICCOLI, pp. 387-392.

⁶⁴ *Ivi*, pp. 160-170.

⁶⁵ ARDITI, pp. 505.

⁶⁶ MICCOLI, p. 160 ss.; COCO, 1936, p. 6.

⁶⁷ *Ibidem*.

sociali spesso determinarono la diaspora verso terre o casali più tranquilli ed amministrativamente più solidi, quando non sfociarono in ardite ribellioni, come nella prima metà del XVII secolo, fomentate da forze centrifughe emergenti, tendenti tra l'altro ad acquisire un certo controllo amministrativo del feudo.

In seguito, se lo *status quo* migliorò sotto il profilo delle agevolazioni fiscali e della pubblica economia tramite l'ottenimento di alcune franchigie, tuttavia non si sottrasse al giogo feudale. I Renesi (Nicola, Buscicchio e Giustina), gli Ungaro (Vincenzo Domenico e Mario) e i Chiurlia (Domenico, Nicola, Pasquale Nicola e Nicola junior) continuarono a decidere con alterna fortuna le sorti del feudo fino al primo decennio del XIX secolo allorché nel Regno di Napoli la feudalità, già vacillante sotto i colpi delle realtà municipali, veniva soppressa con le leggi del 1806 e 1809⁶⁸.

Scheda: Chiesa della SS. Trinità

Le prime informazioni della chiesa si ritrovano nella *Relazione* della Santa Visita di mons. Lelio Brancaccio del 1578. Pertanto sappiamo che la chiesa della SS. Trinità "similiter more greco" presentava due porte di comunicazione tra l'aula, il santuario e l'iconostasi. L'altare era fornito di tovaglia e panno rosso e su di esso era collocato il tabernacolo di legno entro cui, in una pisside anche di legno, si trovava il SS. Sacramento in pane fermentato. Il calice era di stagno. Inoltre c'erano l'Andrimisio, la spongia, paramenti sacri, lampade ardenti, mesali e breviari scritti in lingua greca⁶⁹. Una tela raffigurante la SS. Trinità campeggiava sul fondo dell'abside. Altre informazioni sono relative alla seconda metà del XVII secolo quando, dissolto il rito greco, nel 1684 troviamo un parroco locale latino, tale D. Domenico Capuzzimati e dal 1706 tale D. Leonardo Bolognini.

La primitiva cappella nel 1854 venne demolita e sostituita dall'attuale meglio rispondente alle esigenze di una popolazione notevolmente cresciuta. Vennero abbattuti i muri perimetrali e con essi i numerosi affreschi che qualificavano lo spazio. Vennero create due navate laterali, ciascuna di m. 4, scandite da sei pilastri (3 x 3) che sostenevano la spinta della volta. Abbattuto anche l'iconostasi, venne eretto un altare a sviluppo rettangolare su due gradini. Successivi interventi di restauro vennero effettuati tra il 1955 e il 1957. La chiesa, restaurata, presentò le stesse dimensioni della precedente mentre i pilastri vennero sostituiti da agili colonne in cemento e il pavimento rinnovato⁷⁰.

⁶⁸ *Ibidem*.

⁶⁹ *Ivi*, p. 346.

⁷⁰ *Ivi*, pp. 340-355.

MONTEPARANO

Nel tracciare brevi linee delle vicende storiche del casale di Monteparano non indulgiamo sulla questione delle origini poiché le fonti sono rapsodiche o reticenti e non consentono di verificare scientificamente le ipotesi avanzate dalla storiografia locale⁷¹.

Emidio Tomai Pitinca, sulla scorta delle ipotesi del Coco⁷², osserva puntualmente che il nome *Montis Parani* compare per la prima volta nell'elenco redatto da mons. Lelio Brancaccio nel 1578 e, successivamente, nell'elenco del Giovine del 1580 il nome *Montis Paranus* viene preceduto da *Patrellus*, in parentesi, per indicare l'edificazione di Monteparano nelle adiacenze di Patrello che forse era stato abbandonato in seguito al saccheggio dei soldati albanesi di Giorgio Castriota Scanderbeg nella seconda metà del XV secolo⁷³. Il Coco, sulla scorta di questi elenchi, sostiene, non sappiamo con quanta fondatezza, che il casale di Monteparano venne fondato verso i primi anni del XVI secolo allorché "distrutto Patrello l'intera colonia passò ad abitare in Monteparano allora infeudata a tale Francesco l'Antoglietta junior"⁷⁴. Invece Tomai Pitinca dissente da questi orientamenti; tuttavia senza congrue motivazioni⁷⁵. Non è verificabile sotto il profilo documentario quanto sostiene Giuseppe Miccoli sulla distruzione di Patrello nel 1462 da parte degli Albanesi dello Scanderbeg e sull'origine di Monteparano (di cui precisa la data nella Pasqua del 1462) intorno alla chiesa dedicata a Santa Maria di Costantinopoli fatta costruire dalla famiglia Bozzi Corso di Lecce sulla vicina altura a ponente del casale Patrello⁷⁶.

Comunque risulta accertato che il casale di Monteparano, documentato nel XVI secolo ed infeudato agli Antoglietta e successivamente, nel XVII secolo, alla famiglia Basta di origine albanese, si consolidò sotto il profilo territoriale, definendo la questione dei confini nel 1586 col barone di Lizzano, e sotto il profilo demografico con la crescita della popolazione⁷⁷. Tuttavia è ancora da verificare l'ipotesi della fondazione ad opera dei profughi albanesi, di certo sappiamo che una componente cospicua della popolazione era senza dubbio di origine albanese. Infatti la Visita Pastorale di mons. Lelio Brancaccio esperita il 4 maggio del 1578 informa che la Chiesa Parrocchiale di Monteparano dedicata a

⁷¹ COCO, 1921, pp. 64-65; COCO-PUTIGNANI, 1963, cap. VIII; MICCOLI, pp. 97-102; TOMAI PITINCA, 1977, p. 32.

⁷² COCO, 1921, pp. 64-65.

⁷³ TOMAI PITINCA, 1977, p. 32.

⁷⁴ COCO, 1921, pp. 64-65; cfr. COCO-PUTIGNANI, 1963.

⁷⁵ TOMAI PITINCA, 1977, p. 32.

⁷⁶ MICCOLI, p. 97.

⁷⁷ COCO, 1921, p. 64; ARDITI, pp. 362-363; MICCOLI, p. 99.

Santa Maria di Costantinopoli era retta da un prete greco, tale Papa Demetrio Sirchio, e presentava un tetto imbriciato, un altare, a cui si accedeva per tre gradini, ornato con tre tovaglie e sulla parete un panno di colore rosso sul quale era pittata l'immagine del Salvatore. Su questo altare vi era il tabernacolo di legno nel quale si conservava l'Eucarestia consacrata «in Coena Domini in pane fermentato» conforme al rito greco⁷⁸. L'operazione del Brancaccio di ricondurre nell'alveo della chiesa latina le tradizioni culturali delle minoranze albanesi e di apertura verso le consuetudini culturali delle etnie vicine favorì decisamente l'estinzione delle tradizioni greche tra la fine del XVIII e gli inizi del XIX secolo⁷⁹.

Ma anche del XVIII secolo sappiamo poco. La costruzione in questo secolo della residenza fortificata detta "Castello d'Ayala", completa di merlatura e con una torre svettante che venne rimaneggiata nel XIX secolo⁸⁰, rimane una delle espressioni più auliche delle poche energie culturali di un contesto demico prevalentemente agro-pastorale. Gli avvenimenti della fine del secolo XVIII probabilmente coinvolsero anche questo feudo in cui certamente le condizioni servili dei contadini, tesi a rivendicare alcune franchigie ed alcuni diritti civici come lo spigoglio e la comunione delle erbe, contribuirono a frantumarlo in favore della piccola proprietà contadina e della nuova entità municipale. La legge di eversione del feudalesimo del 1806, poi, qualificò meglio il momento municipale riducendo i possedimenti degli ultimi feudatari, i Bozzi Corso che, in seguito, smessi gli abiti severi di feudatari, si integrarono nel nuovo sistema contribuendo validamente alla crescita civile della comunità⁸¹.

Scheda: Chiesa di Santa Maria di Costantinopoli

Costruita probabilmente agli inizi del XVI secolo, ha subito notevoli rimaneggiamenti nel corso del tempo che hanno stravolto l'impianto originario.

Dalla *Relazione* della Visita Pastorale di mons. Lelio Brancaccio del 4 maggio 1578 sappiamo che la Chiesa Matrice, sotto il titolo di Santa Maria di Costantinopoli, era costruita "more greco" e "cum duabus portis apertis". Era "imbricibus cooperta" e si accedeva all'altare "per tres gradus". Inoltre l'altare era "tribus coopertum tobaliis cum panno rubeo ante, super quo est depicta imago Salvatoris, et cum tabernaculo ligneo, in quo conservatur SS.mum Corpus D.ni

⁷⁸ COCO-PUTIGNANI, cap. VIII; MICCOLI, p. 102.

⁷⁹ *Ibidem*.

⁸⁰ DELL'AQUILA, p. 273.

⁸¹ Cfr. COCO-PUTIGNANI, 1963.

N.stri, more greco consecrato in Cena Domini pro infirmis, cum sera et clavi⁸². Di questa fabbrica non abbiamo altre informazioni.

Attualmente presenta un corpo oblungo e una sola navata le cui pareti sono approfondite rispettivamente da quattro nicchie con altrettanti altari di cui, a destra di chi entra, due del XVIII secolo di patronato del marchese di Monteparano Francesco Bozzi Corso. Altri due altari costruiti nel 1866 sono dedicati rispettivamente a San Gaetano e ai SS. Cosma e Damiano.

A sinistra di chi entra è murata un'antica lapide su cui è incisa la seguente iscrizione D.O.M./ VIRGINI MARIAE AB. ANGELO SALUTATAE/ CLERUS, POPULUSQUE, MONTISPARANI/ TEMPLUM VETUSTATE CORRUPTUM/ RESTITUENDUM ORNANDUMQUE/ CURARUNT/ ANNO REPARATAE SALUTIS/ CI) D) CCXCII.

⁸² BRANCACCIO, 1576-78, f. 316rv; TOMAI PITINCA, 1984, pp. 77-78.

CAROSINO

Ci pare ozioso discutere delle origini di una comunità poiché essa generalmente è il risultato di ipotesi di diverse generazioni le cui operazioni insediative spesso non lasciano traccia nella documentazione. Pertanto sulle origini dei nuclei demici urbani si formulano solo ipotesi, quasi tutte sostenute dall'etimologia del nome, prive di fondamento scientifico, a cui puntualmente si nega ogni consenso.

Per quanto riguarda Carosino, la storiografia locale, dal Cepolla all'Arditi e dal De Giorgi al Miccoli, sostiene che sia stata fondata da una colonia di Albanesi verso la prima metà del XVI secolo sulle rovine del diruto casale di Citrignano⁸³. L'Arditi avanza anche l'ipotesi secondo cui gli Albanesi stabilendovisi la chiamarono "Carosino" cioè "piccola Carona"⁸⁴. Il Coco e il Blandamura sostengono con argomentazioni più solide che il casale "sorto nella seconda metà del secolo XV, venne infeudato a Diofebo L'Antoglietta che nel 1517 lo vendè per Paolo Terracina ad Evangelista Simonetta di Castellaneta"⁸⁵.

In questa sede si prescinde da certe valutazioni empiriche dense di suggestioni e per una corretta interpretazione dei fatti relativi all'origine e all'incivilimento del casale si ricorre ad una più attenta lettura delle testimonianze documentarie. Il "casale Carosinus" compare per la prima volta nelle fonti documentarie in un elenco di casali ubicati "in territorio civitatis Tarenti" della prima metà del XV secolo, probabilmente del 1430, allorchè aveva "communitatem in aquis et herbis cum ipsa civitate Tarenti et eius territorii"⁸⁶. Le fonti tacciono sul ruolo che probabilmente ebbe durante l'invasione ed il saccheggio degli Albanesi di Giorgio Castriota Scanderbeg nel contesto della congiura dei baroni guidati da Giovanni del Balzo Orsini, principe di Taranto. Per questa ragione non si può dare consenso all'ipotesi del Coco che include Carosino nella lista dei casali saccheggiati e distrutti dagli Albanesi del Castriota⁸⁷. Si sa, invece, con certezza che nella seconda metà del XV secolo era infeudato al barone Francesco L'Antoglietta il quale nel 1487 lo vendette ad Evangelista Simonetta di Castellaneta⁸⁸. Questi, nel 1516 e nel 1517, ottenne due significative concessioni - che dichiarano gli stretti legami col potere centrale - come "Regio fedele diletto dell'Ufficio de credenzero delle saline e di maestro

dei sali di Castellaneta"⁸⁹. Nel 1561 il successore Giovanni Antonio Simonetta ottenne lo "assegnamento di tutte le gabelle di Castellaneta"⁹⁰. Comunque l'alienazione avvenne *in feudilibus* con dipendenza giurisdizionale dall'Università di Taranto cui era tributaria di vari censi annui, come, per esempio, il tributo "per servizio Cesareo" di 12 salme di paglia attestato per il 1522⁹¹.

Durante la prima metà del secolo XVI il casale si popola di Albanesi, come si può desumere anche dalla Sacra Visita del Brancaccio del 1578, i quali si inserirono in un territorio in cui la presenza indigena se non era cospicua, non era nemmeno assente contrariamente a quanto sostiene qualche studioso secondo cui gli Albanesi avrebbero popolato un territorio asettico dal punto di vista demografico. Il Coco sostiene che essi si stanziarono e organizzarono intorno alla chiesa di Santa Maria, un santuario di cui il Giovine scrive nel 1589 "clarum miraculis toto per Italiae celebratur"⁹². La presenza albanese nel territorio comportò, con la sua cultura e le sue tradizioni religiose, non pochi disagi nei contesti religiosi locali e in particolare tra il clero latino. Infatti se il rito greco nella prima metà del secolo XVI fu tollerato sulla scorta delle bolle di Papa Leone X, Clemente I e Paolo III; la sua degenerazione comportò a partire da Pio IV nel 1564, una dura ed energica risposta da parte delle autorità della Chiesa latina. Una Chiesa che, uscita rinnovata dal Concilio tridentino, volle scompaginare il tessuto delle loro tradizioni dense di esagerazioni ed abusi nel campo della dottrina come, per esempio, il negare l'esistenza del Purgatorio ed il primato del Pontefice, il disprezzo delle censure e la condanna delle indulgenze accordate dal Papa. Ed in questa direzione vanno interpretate le disposizioni di mons. Lelio Brancaccio del 1578, tese a stroncare l'equivoco atteggiamento di questa confessione che cominciava a fare proseliti tra la popolazione locale. Infatti il Brancaccio tra l'altro proibì ai sacerdoti greci - in quel tempo era papas tale Demetrio Capuzio - di celebrare nella chiesa di Santa Maria, imponendo a quegli Albanesi che si rifiutassero di ricevere i sacramenti nel rito latino, di recarsi nella chiesa greca di San Giorgio⁹³. L'energica azione pastorale di mons. Brancaccio contribuì decisamente ad estinguere il rito greco nel territorio di cui, come si evince dalla *Santa Visita* di mons. Pignatelli del 1683, non rimasero tracce⁹⁴. La questione religiosa e la spregiudicata dominazione feudale di Giovanni Antonio Simonetta incisero notevolmente sul destino del casale non consentendo un suo sollecito decollo sotto il profilo sociale ed economico. L'esoso fiscalismo di Giovanni Antonio determinò una severa contrazione demo-

⁸³ ARDITI, pp.106-107; CEPOLLA, p. 83; DE GIORGI, 1922, p. 182; MICCOLI, pp. 72-75.

⁸⁴ ARDITI, pp. 106-107.

⁸⁵ COCO-PUTIGNANI, p. 108; COCO, 1921, p. 66; BLANDAMURA, 1929, p. 33.

⁸⁶ TOMAI PITINCA, 1977, p. 30; PUTIGNANI, 1967, p. 36.

⁸⁷ COCO, 1921, p. 66.

⁸⁸ PERRONE, pp. 149-150.

⁸⁹ *Ibidem.*

⁹⁰ *Ibidem.*

⁹¹ PUTIGNANI, 1967, p. 39.

⁹² GIOVINE, III, p. 123.

⁹³ MICCOLI, pp. 72-75.

⁹⁴ PIGNATELLI, 1683.

grafica (nel 1595 il casale venne tassato per solo 32 fuochi) e non gli consentì di risolvere i suoi problemi finanziari, tanto che nel 1613 si fu costretti a vendere il feudo a Giulia Muscettola per 10.120 ducati⁹⁵. Successivamente Giulia Muscettola cedette il feudo al figlio Mario Albertini, principe di Faggiano. Dal XVII secolo i Muscettola furono i protagonisti delle vicissitudini feudali del casale di Carosino fino al 1790 allorchè, estinti, i loro beni furono devoluti alla Corona⁹⁶.

Durante i secoli XVII e XVIII l'oppressione fiscale dei feudatari si rese sempre più insostenibile, sorsero mugolii e malumori, crebbero le proteste e le ribellioni che determinarono nella seconda metà del XVIII secolo una riduzione dei privilegi feudali e la formazione di piccole proprietà contadine. Lo stato di oppressione non favorì l'andamento demografico che risulta di trenta fuochi nel 1648 e di quarantaquattro nel 1669. Nel 1797 contava solo mille abitanti⁹⁷.

Solo nei primi decenni del XIX secolo, con l'eversione feudale, si registra un decisivo progresso sulla strada dell'emancipazione dal giogo feudale e dell'incivilimento della massa dei contadini. Le campagne costituite in demanio comunale e in piccole proprietà vengono guadagnate alla coltura razionale; intere zone in cui dominava il bosco vengono disboscate e dissodate, altre, un tempo malariche, vengono bonificate. Agli Ayala restavano solo alcune decine di ettari di cui su molte terre "promiscue" venivano sanciti i diritti civili con delibera del decurionato del 20 aprile 1835⁹⁸.

Scheda: Chiesa di Santa Maria delle Grazie

Le prime notizie relative a questa chiesa sono fornite dalla *Relazione* della Sacra Visita di mons. Lelio Brancaccio esperita nel 1578⁹⁹. Sappiamo pertanto che il prelato credè notevoli disagi alla popolazione albanese (per le disposizioni emanate di inibizione dei sacerdoti greci di celebrare in questa chiesa) che si suppone fosse ormai estinta verso la fine del XVIII secolo poiché nella *Relazione* della Santa Visita di Mons. Pignatelli del 1683 non si parla più del rito greco¹⁰⁰. Tuttavia nella seconda metà del XVI secolo la chiesa dovette rivestire notevole importanza nella pietà popolare se il Giovine nel 1589 scriveva che "clarum miraculis toto fere Italiae celebratur"¹⁰¹.

⁹⁵ GIUSTINIANI, t. III, p. 179; ARDITI, pp. 106-107; MICCOLI, pp. 72-75.

⁹⁶ MICCOLI, pp. 72-75.

⁹⁷ GIUSTINIANI, p. 179.

⁹⁸ MICCOLI, pp. 72-75.

⁹⁹ BRANCACCIO, 1578, f. 36rv.

¹⁰⁰ PIGNATELLI, 1683; MICCOLI, p. 74.

¹⁰¹ GIOVINE, III, p. 123; MICCOLI, p. 74.

Successivamente rimaneggiamenti e restauri alterarono il vecchio impianto decisamente il più importante fu il rifacimento del 1763, come ricorda un'iscrizione posta in un sottarco della volta, allorchè la chiesa venne ampliata ed assunse l'attuale modulo iconografico a croce latina e ad una navata. Le pareti vennero articolate in cinque nicchie (3 x 2) e l'altare, in asse con l'ingresso, fatto ridondare di decorazioni barocche. Nei restauri eseguiti nel 1844 venne murata la porta che dal palazzo del feudatario metteva in *cornu evangelii* dissolvendo così emblematicamente un'altra testimonianza dell'antico *jus patronatus* che gravava su di essa. Un altro segno della presenza della chiesa nel sociale viene ricordato da una lapide, murata nell'ambiente a destra dell'altare, relativa all'elevazione di San Biagio a protettore della città da parte di Pio X su istanza del parroco Fiorino il 12 agosto 1908.

SAN MARZANO

In un recente studio Vittorio Farella ha rilevato, con solide argomentazioni, che "dagli atti dei processi riguardanti i confini della città di Taranto, l'antico castello e il casale di San Marzano fino al XVI secolo erano ubicati a circa due chilometri più a sud rispetto all'attuale centro abitato; più precisamente il castello era là dove oggi si trova la masseria Casa Rossa (punto 33TY136796), nei pressi della strada provinciale San Marzano-Sava, mentre il casale, ad esso contiguo, era più a valle, al di là della suddetta strada, identificabile con la località detta Pezza Padula"¹⁰². Pare che ai medesimi risultati sia pervenuto Cosimo D'Angela attraverso la ricognizione sul terreno¹⁰³.

Questa rilettura critica dell'*habitat* comporta una più agevole collocazione (scil. nel territorio) degli avvenimenti che caratterizzarono lo sviluppo del nucleo demico da *comune rurale* (prima del secolo XII) a *castrum* e poi a *casale* modellato secondo una struttura feudale e aziendale insieme, come rileva il Farella, al quale si sostituì, con il ridursi della popolazione, la masseria come unità insediativa a carattere eminentemente agro-pastorale. Se la documentazione archeologica relativa al sito suggerisce preesistenze classiche con riflessi altomedievali, per la stessa età, le fonti documentarie tacciono. Le prime notizie dovrebbero farsi risalire al XII secolo se si accertasse l'identificazione dell'attuale centro storico di San Marzano con il sito della masseria *de li Rizzi* cioè dell'antico *castrum Carrellum*. Il primo documento dell'11 giugno 1196 ci dice che l'imperatore Enrico VI assicurava all'Arcivescovo di Taranto, Angelo, diritti e privilegi concessi alla sua Chiesa da parte di sovrani e principi normanni e confermava la proprietà del *castrum Carrellum*¹⁰⁴. Il secondo documento, del dicembre 1197, ci dice che l'imperatrice Costanza confermava all'arcivescovo Angelo la concessione fatta da Enrico VI, compreso il *castrum Carrellum*¹⁰⁵. Altri due documenti, del 1272 e del 1281, documentano l'appartenenza al clero della cattedrale di Taranto della terza parte delle terre "totius predicti casalis seu tenimenti Castri Carrelli"¹⁰⁶.

Come sia avvenuto che la masseria abbia perso la propria denominazione per trasformarsi in "San Marzano", il Farella lo spiega sulla scorta degli avvenimenti del XVI secolo e, in particolare, della decisione di Demetrio Capuzzimati, al quale era stata concessa in enfiteusi perpetua la masseria *de li Rizzi*, di ripopolare non il vecchio casale di San Marzano ma la masseria *de li Rizzi* che prese il

nome di San Marzano¹⁰⁷. In verità non ci sentiamo di condividere questa tesi, sebbene suggestiva, in quanto la complessità degli avvenimenti e la rapsodicità delle notizie la presentano poco solida.

Tuttavia è certo che il casale *Sanctus Marzanus*, come risulta dagli inventari dei beni costituenti il Principato fatti compilare da Raimondo del Balzo Orsini nel 1396 e da Maria d'Enghein nel 1440, risulta "situatus in dicto Territorio Civitatis Tarenti" e sotto la giurisdizione del Principato di Taranto¹⁰⁸. Poi Giovanni Antonio Orsini, ultimo principe di Taranto, separò dal territorio di Taranto quella zona in cui era stato eretto l'antico casale e che era privo di abitanti, costituendo il feudo di San Marzano che concesse a Ruggiero di Taurisano, primo feudatario¹⁰⁹. Questi, per ragione dotale, la donò alla figlia Adelizia che la trasmise al figlio Raffaele di Monterone con assenso di Ferrante di Aragona del 20 dicembre 1463¹¹⁰. Non conosciamo invece le ragioni per cui fosse disabitato verso la fine del secolo XIV, come del resto non sappiamo, perché le fonti tacciono, del ruolo avuto da San Marzano durante l'invasione ed il saccheggio operato dai soldati albanesi di Giorgio Castriota Scanderbeg nel settembre del 1461 nel contesto della congiura dei baroni meridionali guidati da Giovanni Antonio del Balzo Orsini, principe di Taranto.

Nei primi decenni del XVI secolo lo ritroviamo sotto la giurisdizione dell'Università di Taranto la quale "tene potestà di fare astrengere q(u)alibet anno l'infra(scritt)i Casale a fare portare l'infra quantità de Paglia, et q(ue)lla conservare per ser(viti)o Cesareo, et la R.P.A. è tenuta expedire onne volta p(er) li retine(n)ti o(rd)ni in forma et instantia d'essa città". Pertanto nel 1522 il "casale de Santo Marzano deve anno quolibet pagare all'Un(iversi)tà per servizio Cesareo 12 salme de Paglia"¹¹¹. Questa indicazione ci consente di sostenere che vi era in quel tempo una ripresa del popolamento che fu decisamente accentuato allorché il feudo di San Marzano il 27 luglio 1530, venne alienato dal cardinale Pompeo Colonna al capitano di origine albanese Demetrio Capuzzimati per 700 ducati, con regio assenso di Carlo V il 5 febbraio 1536, affinché "possit rehabitare de hominibus et incolis ibidem habitare volentibus de exteris tamen et non regnicolis hec numeratis in ulla numeratione", col privilegio di esenzione fiscale per dieci anni¹¹². Nello stesso anno, l'8 novembre, gli fu pure concesso il feudo *de li Rizzi*¹¹³. Pertanto durante il dominio del Capuzzimati il contado si popolò di

¹⁰⁷ *Ivi*, p. 8.

¹⁰⁸ COCO, 1938, p. 6; PUGLIESE, pp. 8-9; PASTORE, 1979.

¹⁰⁹ COCO, 1938, p. 6; OCCHINEGRO, p. 15 ss.; PUGLIESE, p. 11; MICCOLI,

pp. 135-139.

¹¹⁰ *Ibidem*.

¹¹¹ PUTIGNANI, 1967, p. 39.

¹¹² COCO, 1938, p. 6; PUGLIESE, p. 14.

¹¹³ *Ibidem*.

¹⁰² FARELLA, 1978, p. 7.

¹⁰³ D'ANGELA, pp. 165-179.

¹⁰⁴ FARELLA, 1978, p. 9.

¹⁰⁵ *Ibidem*.

¹⁰⁶ *Ibidem*.

numerose famiglie albanesi che concorsero a riedificare il casale e a riscattare alla coltura diverse zone del feudo che erano macchiose ed incolte.

Dopo la morte del Capuzzimati, avvenuta il 17 febbraio 1557, il feudo conobbe un sensibile decadimento amministrativo ed una flessione economica legati decisamente alla inettitudine dei successori tra cui il nipote Demetrio. Questi, essendosi indebitato per 3.000 ducati col Regio Erario (infatti era appaltatore dei sali per le province di Otranto e di Basilicata) venne espropriato del feudo dalla Regia Camera su istanza dei creditori che, fattolo apprezzare nel 1630 dal tavolario, tale Pinto, lo alienò nel 1639 *sub hasta* per ventimila ducati a tale Francesco Lopez, duca di Taurisano che ottenne da Filippo IV, con privilegio del 19 aprile 1645, il titolo di marchese trasmissibile ai futuri possessori¹¹⁴.

Dalla prima metà del XVII secolo si ha una cospicua e congrua documentazione che informa tanto della popolazione che era recalcitrante verso i metodi troppo energici di Demetrio Capuzzimati, quanto dei progressi della nuova comunità sul piano agricolo. Per esempio, in un verbale di riprova espletato nel giudizio di reintegra promosso nel 1614 presso la Regia Camera della Sommara da Demetrio Capuzzimati contro alcuni cittadini, i testimoni del casale e dei paesi limitrofi, anziani esperti e conoscenti dei luoghi, attestarono che "tutte le terre e chiusure possedute allora (scil. 1614) dai singoli abitanti di San Marzano, contenute nei confini del feudo, erano in origine realmente tutte macchiose, boschive, incolte e non atte a seminarci, ed in tutta quella bontà e cultura che al presente si vedono ridotte, è stato e si è causato dalla grande industria e spese e fatiche grandi che essi, loro antecessori e possessori hanno fatto in esse per ridurle a coltura; e quel poco che al presente valeno è per conto di dette spese e fatiche fatte, poiché altrimenti prima non valevano niente, nè erano atte a cosa nulla, essendone tutte macchiose di nessun valore nè prezzo"¹¹⁵. Questo riscatto delle terre alla coltura ed alla produttività fu sollecitato anche da alcuni feudatari come Francesco Lopez, Giuseppe Lopez e Nicola Castriota se nel 1733 eseguito l'apprezzo dal tavolario, tale Paterno, il territorio fu stimato "capacissimo, dentro il quale si comprendono seminarii, vigne, oliveti, e parte sono terre salde, attissime al lavoro e non si fanno per impotenza, et il restante è territorio fruttuoso di lentischi e mirti con alcuni larghi fra mezzo per servizio dei pascoli d'animali caprini, per dove sono alcuni pozzi d'acqua sorgenti a loro uso; dalli quali territorii nascono buona qualità di grani, orgi, vena, fave con altri marzulli, et vini, et ogli perfetti, et d'ogni cosa non solo abbastanza de' terrazzani, ma anco ne sogliono vendere per le terre del contorno"¹¹⁶.

¹¹⁴ *Ibidem.*

¹¹⁵ PUGLIESE, p. 28.

¹¹⁶ *Ibidem*, pp. 28-29.

Tale favorevole congiuntura economica si registrò per tutto il secolo XVIII nonostante le complesse e, spesso, burrascose vicende feudali che videro protagonisti Giovanna Castriota, i Galluccio, Giuseppe e Nicola Maria Capece Castriota, fino all'alienazione del feudo al marchese Bonelli¹¹⁷.

L'eversione feudale del 1806 consegnava a diverso titolo ad alcuni privati e al Comune un territorio fertile e in progresso e non, come relazionava Riccardo Church il 20 settembre 1818, "un villaggio di montagna sparpagliato su e giù fra rupi e muraglie, con le case costruite alla rinfusa, dove non era stato possibile trovare un pezzetto di terreno piano in mezzo ai campi d'ulivi. In cima un castello, e al di sotto del paese una cinta di boschi. Era un luogo molto adatto per difesa e quindi un rifugio favorito dei banditi di tutti i tempi gli abitanti, un'antica colonia albanese, erano selvatici e rozzi, e godevano cattiva fama come partigiani di Ciro Annichiarico e della sua banda"¹¹⁸.

Scheda: Chiesa di San Carlo Borromeo

La *Relatio Sacrae Visitationis* di mons. Lelio Brancaccio, esperita il 4 maggio 1578, fornisce le prime informazioni della chiesa parrocchiale di San Marzano allora "sub titulo Sanctae Veneris"¹¹⁹. Presentava l'altare maggiore "sub quadam lamia, quam dicunt Crucera" e "elevatum supra tribus gradibus, [...] longum et decens, tribus consecretum tobaleis lineis super sutis filo albo et ru-beo". Sull'altare vi era un "tabernaculum, in quo dicunt conservari sacramentum, more greco factum, sine clavi et sera"¹²⁰. In una finestra "cum foribus, sed sine clavi et sera", in un vasetto di creta si conservava il Crisma consacrato¹²¹. Il Brancaccio, durante la Visita Pastorale fu ricevuto da papas Demetrio Cabascia, prete greco, il quale disse di essere "rectorem et cappellanum" della chiesa di Santa Venere e di avere egli stesso consacrato il "SS.mum Sacramentum altaris in fermentato feria quinta in Cena domini, quod singulis annis consuevit ipsos confici eodem, nec non sacramentum crismatis"¹²². Inoltre aggiunse che il Crisma era stato consacrato "ab Episcopis grecis" e non si rinnovava di anno in anno, ma solo quando si poteva avere l'opportunità del vescovo greco¹²³. Però

¹¹⁷ COCO, 1938, p. 6; ARDITI, pp. 534-535; PUGLIESE, p. 19 ss.; MICCOLI, pp. 135-139.

¹¹⁸ CHURCH, 1899; COCO, 1938, p. 6.

¹¹⁹ BRANCACCIO, 1578, ff. 320r-321r.

¹²⁰ *Ibidem.*

¹²¹ *Ibidem.*

¹²² *Ibidem.*

¹²³ *Ibidem.*

“ob repentinum casum” lo stesso papas Demetrio poteva “conficere illud novum”¹²⁴.

Della primitiva chiesa di Santa Venere, a causa dei vari rifacimenti, ora non si conservano elementi architettonici di rilievo. L'attuale fabbrica risulta costruita nel XVIII secolo presso la primitiva cappella e dedicata a San Carlo Borromeo come del resto viene ricordato da una lapide con la seguente iscrizione D.O.M./ TEMPLUM HOC/ DIVO CA-ROLO BORROMAEO/ IAM AB ANTIQUO DICATUM/ VETUSTATE FATISCENS/ ANNO MCMXXVII/ DECORI REDDITUM POPULI PIETATE/ DIE XXVIII OCTOBRIS AN. MCMXXVIII/ RECURRENTE JESU CHRISTI REGIS FESTO/ HORATIUS MAZZELLA/ ARCHIEPISCOPUS TARENTINUS/ SOLENNI RITU SACRAVIT. La chiesa presenta un'icnografia oblunga, compartita in tre navate da agili colonne che poggiano su plinti. La volta dell'aula è piana, quella del presbiterio cupoliforme. Ha subito notevoli rimaneggiamenti e restauri nel XX secolo tra cui la costruzione ex novo dell'altare maggiore, posto in asse con l'ingresso, consacrato il 4 dicembre 1978 dall'Arcivescovo di Taranto, Guglielmo Motolese.

¹²⁴ *Ibidem.*

SAN GIORGIO

L'ipotesi di un'origine medioevale del casale di San Giorgio formulata da Adiuto Putignani è il risultato di una inesatta interpretazione di un documento del 1072 conservato nell'archivio del monastero della SS. Trinità di Cava in cui si dice che tale Petrone, conte di Taranto, concede in perpetuo all'abate Orso del monastero benedettino di Taranto una “ecclesia Sancti Georgii intus in Gualdam” con tutte le cospicue pertinenze¹²⁵. Per questo, secondo il Putignani, intorno alla chiesa di San Giorgio, “verso la fine del secolo XI vi era un nucleo di abitazioni della stessa chiesa dipendenti e passate poi alla dipendenza del monastero benedettino di San Giovanni di Taranto che costituì il primo nucleo del casale”¹²⁶.

Questa ipotesi, certamente suggestiva, viene acriticamente accettata da una parte della storiografia locale, in particolare dal Miccoli, che tende finanche a retrodatare l'origine di alcuni secoli¹²⁷. Invece sembra più solida la posizione storiografica dell'Occhinegro e del Coco, del resto recentemente confortata dal contributo di Cosimo De Marco, che fissano l'origine della formazione demica intorno ai secoli VX-XVI sulla scorta di alcune precise testimonianze documentarie¹²⁸. Comunque dobbiamo a Tomai Pitinca l'aver impostato con correttezza metodologica il complesso problema delle origini del casale sulla scorta anche di una puntuale osservazione sull'assenza del nome del casale nell'elenco dei casali albanesi redatto probabilmente nel 1430¹²⁹. In realtà il nome del casale compare, riteniamo per la prima volta come nucleo demico, nel 1522 in una lista di casali ubicati “in territorio Civitatis Tarenti” tributari verso l'Università “per servizio Cesareo” di una imposta annua di dieci salme di paglia¹³⁰. D'altronde il casale era già stato infeudato ad Antonio Muscettola poiché in un documento di due anni dopo, del 18 settembre 1524, risulta che “Antonius Muscettola de Tarento tenet casale Sancti Georgii cum casali Fajani. In dicto anno 1524 unit a Regia Corte merum et mixtum imperium et iurisdictionem criminalem in casali Sancti Georgii cum pacto retrovendendi. Verum infra annos quattor Regia Cortis alias venditiones fecit”¹³¹. Pertanto, poiché il “merum et mixtum imperium et iurisdictionem criminalem” si accordava esclusivamente ai feudatari che possede-

¹²⁵ PUTIGNANI, 1971, p. 13.

¹²⁶ *Ibidem.*

¹²⁷ MICCOLI, pp. 109-110.

¹²⁸ OCCHINEGRO, 1889, p. 13 ss.; COCO, 1921-1927, p. 64; DE MARCO, pp. 8-12.

¹²⁹ TOMAI PITINCA, 1977, p. 30 ss.

¹³⁰ PUTIGNANI, 1967, p. 39.

¹³¹ ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Repert. dei Quinternoni* I, f. 242; TOMAI PITINCA, 1977, p. 31; PUGLIESE, pp. 23-24.

vano le *minora regalia jura*, come per esempio i diritti baiulari e la giurisdizione civile su feudi abitati o da riabitare, non è escluso che questo casale fosse in fase di popolamento durante i primi decenni del XVI secolo, probabilmente tra il 1516 e il 1524, e che un ruolo decisivo lo abbiano avuto proprio gli Albanesi, non esclusi gli stessi abitanti del casale di Belvedere e del feudo Pasone ormai disabitati¹³². Pertanto nel 1548, durante la signoria di Federico Muscettola, si registrò una popolazione pari a ventitrè fuochi che aumentò fino a trentadue fuochi nel 1595¹³³. In realtà la proficua azione amministrativa dei Muscettola, da Antonio a Beatrice, favorì la crescita demografica che, tradotta in forze lavorative, significò essenzialmente maggior manodopera da impiegare nella trasformazione e coltura fondiaria. Tuttavia il 12 ottobre 1567 veniva denunciata dal tutore di Beatrice Muscettola una rendita di ducati 130, che non era una somma cospicua, sebbene proveniente solo dal feudo di San Giorgio poiché il Pasone da poco aggregato non produceva rendita anche se nel 1556 era stato tassato per 30 ducati di entrata¹³⁴. In questo contesto, nel secolo XVI, la Chiesa non sembra svolgere una proficua azione pastorale. I contrasti tra Chiesa greca e Chiesa latina erano preminenti nelle attenzioni della Chiesa di Taranto. Per esempio la visita pastorale di mons. Lelio Brancaccio il 13 maggio 1578 mette in risalto le condizioni di disagio in cui si dibatteva la Chiesa locale che "priva di fondo alcuno o annua rendita" si sosteneva dalla carità dei parrocchiani e veniva retta da un parroco, tale papas Duca, che era anche parroco degli Albanesi del casale di Carosino. Per questo a papas Duca venne ingiunto dal Brancaccio, nell'ambito dell'incisivo tentativo di stroncare il rito greco, di astenersi dal celebrare o dal somministrare i Sacramenti nella chiesa di Santa Maria in Carosino generando così risentimenti e tensioni sociali¹³⁵.

Nel XVII secolo numerose controversie di natura feudale e burgensatiche tra gli eredi Muscettola compromisero la crescita del casale sotto il profilo territoriale ed economico. Morta Beatrice Muscettola le successe nei beni feudali la sorella Andreana per disposizione testamentaria, e morta quest'ultima ne ereditò i beni il figlio Alfonso Piscicelli¹³⁶. Questi in un primo tempo "vendè et alienò a Muzio Simonetta in feudum le terre seu castelle di Faggiano, San Giorgio e Belvedere, et il feudo inhabitato di Pasone", ma la vendita venne impugnata da Giulia Muscettola e risolta dal Regio Collateral Consiglio, poiché aveva diritto di prelazione, offrendo di pagare la stessa somma¹³⁷. Per cui "volendo il d. Alfonso supplicante alli decreti obedire et con quelli rendersi conf.

¹³² PUGLIESE, p. 23 ss.

¹³³ GIUSTINIANI, 1797, t. VIII, pp. 533-534; ARDITI, 1879, pp. 533-534.

¹³⁴ PUGLIESE, p. 26 ss.

¹³⁵ MICCOLI, p. 114.

¹³⁶ PUGLIESE, pp. 95-96.

¹³⁷ *Ibidem*.

ad evitandum evitanda ac viribus preture compulsus" alienò a Giulia Muscettola, con atto dell'8 maggio 1604 del notar Giovan Iacovo Censone di Napoli, "in perpetuum et in feudum le dette terre di Faggiano, San Giorgio e Belvedere, et il feudo inhabitato di Pasone, con loro et ciascuno di loro castelle seu fortellezze, homini, vaxalli, redditi di vaxalli, banco di giustizia, et cognitione di prime cause civili criminali et mixte, mero et misto imperio et gladii potestate et potestà di componere li detti et pene commutare de corporali in pecuniarias, et quelle rimettere in tutto o in parte"¹³⁸.

Alla morte di Giulia Muscettola il 16 febbraio 1622 successe il figlio Giulio Cesare Albertini, il quale pagò il relevio per il casale di San Giorgio e per Belvedere e il feudo di Pasone disabitati e siti nel territorio di San Giorgio. A questi poi successe il 18 ottobre 1651 Trojano Albertini erede *in feudalibus*. Alla morte di Giulio Albertini, l'11 marzo 1669, dalla perizia dell'asse ereditario risultò burgensatico il casale San Giorgio, mentre risultarono feudali Belvedere e Pasone che "inhabitati da tempo" si presentavano macchiosi ed utili solo per il pascolo¹³⁹.

Pertanto questo casale tra il XVII ed il XVIII secolo presentava aspetti tipici di un Mezzogiorno feudale con i suoi privilegi di casta, con le giurisdizioni particolari, con le sue angherie fiscali e le spietate oppressioni sulle masse dei contadini. L'economia si basava su una forma di primitiva agricoltura estensiva che non emergeva per il latifondo signorile e per l'insicurezza dovuta all'incremento del fenomeno del brigantaggio che nell'Ottocento raggiunse punte molto elevate. Il paesaggio era dominato in prevalenza da boschi, da terreni incolti e macchiosi e da ampie zone malariche. Tra il feudatario e i contadini, gravati da ogni sorta di servitù, non esisteva altro ceto intermedio che una schiera di intendenti, gabellotti e fattori che rappresentavano lo strumento dell'oppressione feudale. Si deve a Carlo III di Borbone (1734-1759) e al suo energico ed intraprendente ministro Tannucci (1698-1783) l'iniziativa tendente a limitare i privilegi feudali, soprattutto quelli del clero, e ad accrescere il demanio dello Stato che avrebbe portato nel primo decennio del XIX secolo verso la legislazione eversiva della feudalità. Questa iniziativa provocò decise opposizioni espresse anche attraverso agitazioni dei feudatari arroccati in difesa dei propri privilegi. In questa temperie storica si inserirono le iniziative dei feudatari locali, come per esempio Giulio Cesare e Pompeo Albertini, tendenti a consolidare il possesso di feudi anche attraverso le *fictio iuris* della burgensaticità che li esonerava dalle obbligazioni fiscali. Così in qualche caso si ebbe perfino l'accrescimento del feudo attraverso nuove acquisizioni come l'acquisto, sempre da parte degli Albertini, della masseria "Muessa" del 12 agosto 1724 sita nel feudo di San Giorgio, o liberando

¹³⁸ *Ivi*, pp. 29-30.

¹³⁹ *Ivi*, p. 97 ss.

le masserie Serro e Cecina da scomodi e turbolenti sudditi riottosi non solo nel pagare la decima, ma anche nel fornire le consuete *corvées*¹⁴⁰.

Ma nella seconda metà del XVIII secolo alcuni provvedimenti di re Ferdinando di un certo spirito riformista, come la diminuzione dei privilegi nobiliari e lo scorporo di latifondi per dare vigore alla piccola proprietà contadina, acuirono le tensioni provocando non poche smagliature nel tessuto feudale a vantaggio della popolazione contadina che, tra l'altro, frui di numerose franchigie. Il feudo di San Giorgio venne frantumato in 350 particelle e il potere signorile degli Albertini venne fortemente compromesso dalla nota legge antif feudale del 1806. Però alla piena emancipazione dalle condizioni servili e all'acquisizione dei numerosi diritti civili si giunse solo successivamente, nel XIX secolo, attraverso una lunga controversia tra il Comune e gli eredi della famiglia Albertini come documenta una deliberazione del Decurionato di San Giorgio del 22 giugno 1838 che, sulla scorta delle testimonianze di alcuni cittadini e del fittavolo delle masserie San Giovanni e Serro e del guardiano dello spigoleggio, riconobbe alla popolazione il diritto dello spigoleggio per averlo praticato in quelle zone da molto tempo. Inoltre un'ordinanza del Consiglio d'Intendenza del 23 aprile 1839 decretava a favore della popolazione il "diritto dello spigoleggio sulla masseria Serro" e una deliberazione del consiglio comunale del 24 novembre 1865 determinava il riconoscimento dei diritti civili¹⁴¹.

Scheda: Chiesa di Maria SS. del Popolo

Le prime informazioni relative a questa chiesa vengono fornite dalla *Relazione* della Santa visita di mons. Lelio Brancaccio esperita il 13 maggio 1578. Pertanto sappiamo che la chiesa parrocchiale, priva di rendite, era sotto il titolo di San Giorgio e da poco edificata a cura dei fedeli era ancora incompleta. Il tabernacolo si conservava su di un altare laterale, chiuso con lucchetto, e dentro (scil. *al tabernacolo*) vi era una cassetina contenente il SS. Sacramento in pane fermentato. Nello stesso tabernacolo si conservava il sacro Crisma, consacrato da un arcivescovo greco, che veniva rinnovato ogni anno. Seguendo il rito greco, il parroco usava per pietra sacra un quadrato di tela, recitava l'ufficio divino in greco e celebrava tutte le domeniche e giorni festivi consacrando *more greco* il pane fermentato, mescolando l'acqua e il vino nel calice, e conservando l'Eucarestia *in fermentato*, consacrata *in Coena Domini pro communicandis infirmis*. Era parroco papas Luca Papocchia che era stato ordinato sacerdote di rito greco dal metropolita Pannunzio di Agrigento e riconosceva come vicario tale papas Pietro

¹⁴⁰ *Ivi*, p. 100.

¹⁴¹ *Ivi*, pp. 102-105.

Pigonati di Faggiano. Questo parroco, come tutti gli altri preti greci, aveva la barba e la chioma all'orientale ed indossava l'abito talare. Tenace nell'osservanza del rito greco insisteva presso i suoi parrocchiani per il rispetto delle feste greche e di alcuni Santi latini scomunicando spesso i trasgressori sulla scorta dell'autorità conferitagli dal Metropolita greco. Inoltre la chiesa era liturgicamente orientata e presentava l'altare maggiore in asse con l'ingresso che era affiancato da un campanile con due campane¹⁴². Di questa chiesa non abbiamo altre informazioni documentarie. Probabilmente era ubicata nell'area dell'attuale chiesa parrocchiale dedicata a Maria SS. del Popolo. Quest'ultima, infatti, è stata eretta nel XVIII secolo come ricorda una lapide murata all'interno ECCLESIAM HANC PAROECIALEM/ D.O.M./ SACRAM/ DISJECTA VETERI/ SENTA SQUALIDA CORRUPTA/ CIVES OMNES/ AERE OPE OPERA CONLATIS/ FIRMIS SUBSTRUCTIONIBUS/ ET AB IMO SOLO EXCITATAM/ AD ELEGANTIAM QUAM CERNIS/ PERDUXERE/ QUOD/ UT POSTERITATI EXEMPLO/ AD PIETATEM SIET/ L.M.M.C.E.F.Z.P.C./ A.M. DCCLXXXIII. Presenta una pianta semplice oblunga e pareti statiche su cui si scarica il peso della volta. L'altare maggiore in asse con l'ingresso mostra stucchi barocchi, così quelli laterali in pietra leccese che sono dedicati alla Vergine del Rosario e alla Vergine del Purgatorio.

Prima che il parroco Arcangelo Caretta, di pessimo gusto, imbianchisse le pareti della chiesa coprendo gli antichi affreschi, nei primi decenni del XX secolo, campeggiavano sulla volta gli affreschi di un San Giorgio *a cornu evangelii* e del Redentore *a cornu epistulae*. Inoltre i numerosi restauri architettonici operati dai parroci Michele Capozza e Pietro Galeone hanno contribuito decisamente a cancellare diverse linee architettoniche dell'originaria struttura¹⁴³.

¹⁴² COCO, 1921, p. 108; MICCOLI, pp. 114-115; DE MARCO, pp. 24-25.

¹⁴³ DE MARCO, pp. 34-35.

MONTEMESOLA

I cospicui reperti archeologici nel territorio di Montesola, concentrati soprattutto tra le contrade del Capitolo e di Giulianello, documentano un'antica concentrazione demica di difficile lettura per la mancanza di documentazione scritta¹⁴⁴. Anche per il Basso Medioevo le fonti si presentano frammentarie e lacunose tali da non consentire un pieno recupero della memoria storica locale.

Secondo Primaldo Coco i primi documenti relativi al casale risalgono ai primi decenni del XIII secolo allorchè "abitato, era posseduto con gli altri casali limitrofi dalla nobile e ricca famiglia De Ponte col titolo di Baronìa"¹⁴⁵. Questo referente storiografico, purtroppo, non è verificabile sulla scorta della documentazione disponibile; come pure non risulta accertato che lo spopolamento di cui si parla in un documento del 1320, si sia verificato - come invece sostiene De Vincentiis - intorno al 1285 "quando l'arcivescovo Enrico II ottenne da Carlo II che gli abitanti di Saletè e dei casali limitrofi si potessero trasferire in Grottaglie per sottrarsi alle continue piraterie"¹⁴⁶. Tuttavia è certo che nel 1320 la Regia Corte concesse a Berengario Mandolino di "rehabitare quendam locum in civitate Tarenti qui dicitur Montimesuli exhabitatum"¹⁴⁷ colpito dalla medesima desolazione che tra la fine del secolo XIII e gli inizi del XIV aveva sconvolto i casali del Mezzogiorno d'Italia¹⁴⁸. Anche la testimonianza del barone Ludovicus Carducius del 1578 concorre a rilevare l'antichità del casale di cui un "anticum feudatarium, et habere feudum et se solvere decimam pro eodem casali, et habere instrumenta antiqua quadringentis annis"¹⁴⁹.

Le fonti illuminano poco le vicende sociali ed economiche della prima metà del XV secolo, invece abbiamo una documentazione più corposa sulla successione feudale. Con atto del 7 dicembre 1416 Roberto de Mandorino vendette per 25 oncie la metà del feudo di Montemesola allo zio paterno Giorgino de Mandorino¹⁵⁰. Il casale "situatus in territorio Civitatis Tarenti", nel 1464 passò dalla famiglia De Mandorino a quella dei De Noja¹⁵¹. In proposito Giuseppe Vozza scrive che "Giovanni De Noja, a tacitazione di una lite sorta per trenta oncie, ne ottiene la prima metà da Gabriella de Mandorino e ne perfeziona l'acquisto con atto del 5 settembre dello stesso anno (1464), per notar Marino de Principatu e giudice annuale Alessandro Paterarius di Taranto". Più oltre il Vozza

sottolinea che "da quell'epoca Giovanni de Noja sarà l'unico possessore dell'intero feudo e si preoccuperà di apportare quelle ricostruzioni e migliorie secondo la reale concessione, affinché il Casale potesse essere ripopolato e produrre anche maggiori entrate". A giustificare l'ipotesi, il Vozza rileva che il De Noja "preleva dalla dote di sua moglie oncie 197"¹⁵². Oltre queste complesse vicende feudali, non sappiamo con certezza quale fu il ruolo del Casale durante l'invasione e il saccheggio operato dai soldati albanesi di Giorgio Castriota Scanderbeg. Tuttavia sappiamo che verso la fine del secolo XVI anche Montemesola ospitava un nucleo di Albanesi¹⁵³. Infatti mons. Brancaccio, durante la Visita Pastorale esperita il 3 maggio 1578, trovò la chiesa albanese con tre porte secondo l'uso greco e la popolazione mista di "Latinos et Albanenses"¹⁵⁴. Sotto il profilo giurisdizionale tra il XV ed il XVI secolo continuò a dipendere dalla Università di Taranto che, si legge in un documento della seconda metà del XV secolo, "have la giuris(dition)e sopra li casali di Carosino di Montemesola et di Monteiace"¹⁵⁵ e, dice una charta del 1522, "Item detta Università tene potestà di fare astrengere q(u)alibet anno l'infra(scritti) Casali a far portare l'infra quantità de Paglia, et q(ue)lla conservare per ser(vitio) Cesareo, et la R.P.A. è tenuta expedire onne volte p(er) li retinenti o(rdi)ni in forma et instantia d'essa città". Per ciò Montemesola era soggetta a pagare all'Università di Taranto 12 salme di paglia "per servitio Cesareo"¹⁵⁶.

Le vicende feudali continuarono a tormentare il contado anche sotto il profilo fiscale, fiaccando le energie produttive e compromettendo ogni possibilità di sviluppo, e portarono il feudo sovente a dividersi e a ricomporsi ora per ragioni di retaggio, ora per ragioni economiche. Così dopo la morte di Giovanni de Noja nel 1483, la moglie Luisa continuò da sola a possedere il feudo fino a quando nel 1493 - poiché le entrate non coprivano il suo capitale dotale prelevato dal marito nel 1471 e dovendo, sulla scorta di tali entrate, provvedere anche al sostentamento dei figli e dei nipoti *ex filio* - fece stipulare un atto col quale avrebbe dovuto garantirsi maggiormente il possesso del casale fino alla reintegrazione nel suo capitale dotale¹⁵⁷. Ma i figli, sottolinea Vozza, "volendo subentrare nell'eredità paterna, estromisero la madre da quella specie di ipoteca, soddisfacendo la sua dote". Con atto del 12 agosto 1494 rogato dal notar Nicola Galianus di Grottaglie, Luisa Muscettola ricevette dai figli alcuni beni siti in

144 ARDITI, p. 362; COCO, 1933, pp. 3-6.

145 COCO, 1933, p. 7.

146 DE VINCENTIIS, 1865, p. 127.

147 VOZZA, p. 461.

148 DALENA, 1985, p. 127.

149 BRANCACCIO, 1578, ff. 346r-347r.

150 VOZZA, p. 461.

151 COCO, 1933, p. 8; VOZZA, p. 462.

152 VOZZA, p. 462 ss.

153 COCO, 1933, pp. 9-10; PUTIGNANI, 1971, p. 24; CASSANDRO, p. 50; TOMAI PITINCA, 1977, p. 30.

154 BRANCACCIO, 1578, ff. 346r-347r; COCO, 1933, p. 10; MICCOLI, pp. 91-96.

155 PUTIGNANI, 1967, p. 36.

156 *Ivi*, p. 39.

157 VOZZA, p. 464.

località diverse per un valore complessivo di 123 oncie e 10 tari¹⁵⁸. Successivamente, a seguito della lite tra madre e figli, il feudo di Montemesola nel 1507 venne di nuovo diviso. Questa nuova divisione venne sancita dal reale assenso del 5 giugno 1511.¹⁵⁹

Queste torbide vicende feudali incisero negativamente nel tessuto sociale, anche attraverso gravose imposizioni fiscali, compromettendone la crescita demografica e lo sviluppo economico. Nel 1595 venne tassato per 81 fuochi, nel 1648 ancora per 81, nel 1669 per soli 43.¹⁶⁰ La documentazione di cui disponiamo non consente di sapere di più dei problemi sociali, delle reazioni della popolazione ai soprusi, alle angherie e vessazioni fiscali per cui nel Regno erano in atto turbolenze che si presentarono particolarmente violente a Napoli il 7 luglio 1647 e a Palermo nel maggio dello stesso anno, nè ci informa della mobilità della popolazione. Probabilmente gli Albanesi erano quasi scomparsi dal territorio, tuttavia ne ignoriamo la ragione, se già mons. Lelio Brancaccio verso la fine del XVI secolo trovando che questi si erano ridotti in pochi, ordinò che si assoggettassero al rito latino. Secondo Primaldo Coco i pochi rimasti "rifiutando di abiurare il loro tradizionale costume religioso emigrarono verso altri paesi del tarentino"¹⁶¹.

Pertanto in mancanza di testimonianze documentarie più cospicue e congrue che consentano una lettura più esaustiva delle questioni sociali ed economiche, la storia del casale di Montemesola si riduce in genere, per i secoli XVII e XVIII, in un freddo elenco di avvenimenti relativi al dominio di quei feudatari che a diverso titolo ne condizionarono e ne fissarono i ritmi di sviluppo dalla famiglia dei Carducci, che detengono il feudo fino alla fine del secolo XVII, a quella dei Saraceno¹⁶². A questi ultimi però si devono riconoscere alcuni interventi tendenti a migliorare le condizioni del contado e dei vassalli. Non a caso il loro dominio coincide con un lieve incremento demografico e con l'erezione o il restauro di numerosi edifici civili e religiosi. Infatti venne costruita la chiesa di Santa Maria della Croce da tale *Marchio Benedictus Saracinus Patricius Neapolitanus* nel 1762; il castello, eretto da Luisa Muscettola e dal marito Giovanni De Noha, venne restaurato da *Andreas Saracenus Marchio Montis Mesule* nel 1794 e la chiesa di San Michele Arcangelo da tale *Franciscus Saracenus*¹⁶³.

L'azione amministrativa dei Saraceno frequentemente venne distratta dalle controversie territoriali con l'Arcivescovo di Taranto, mons. Rossi, e con il clero

¹⁵⁸ *Ivi*, p. 463.

¹⁵⁹ *Ibidem*.

¹⁶⁰ GIUSTINIANI, 1797, VI, pp. 105-106; ARDITI, pp. 361-362.

¹⁶¹ COCO, 1933, p. 11; MICCOLI, pp. 91-96.

¹⁶² VOZZA, p. 464 ss.; COCO, 1933, pp. 11-12.

¹⁶³ COCO, 1933, pp. 12-14; VOZZA, p. 468.

tarantino al punto che Benedetto Saraceno fu costretto a ricorrere all'intervento del re. Non solo, ma nel tentativo di risolvere queste incresciose questioni territoriali Benedetto Saraceno curò di conoscere la vera estensione del proprio feudo incaricando delle misure il regio tavolario Antonio Buccarelli di Taranto che si avvalese della collaborazione di due esperti locali, tali Giuseppe Oronzo Pucci e Pasquale Caramia. Questi terminarono il lavoro il 28 maggio 1780 sostenendo che "in unum ascendono i territori suddetti in tomola 2144 e stoppelli 6 e 7/12"¹⁶⁴. La conoscenza dell'estensione del feudo non contribuì, comunque, a definire complesse questioni, spesso di principio più che di diritto, che avrebbero trovato sistemazione solo nel XIX secolo. Infatti con l'eversione del feudalesimo sancita dalla legge del 2 agosto 1806 e con la morte del marchese Andrea Saraceno avvenuta il 2 novembre 1811, il feudo, notevolmente ridotto dal demanio, venne definitivamente diviso tra gli eredi con atto rogato da tale notar Francescantonio Mannarini il 24 settembre 1813, perdendo così ogni ragione politica¹⁶⁵.

Ormai cominciava un nuovo capitolo della storia che con l'acquisizione da parte del Comune di numerosi diritti di usi civici segnava il riscatto della popolazione a forme di vita più dignitose e del territorio a forme più razionali di sfruttamento che garantivano una maggiore produttività.

Scheda: Chiesa di S. Maria della Croce

"Cum ecclesia ipsa sit parva, refecerunt aliam ecclesiam antiquam maiorem"¹⁶⁶. La testimonianza del barone Ludovicus Carducius del 1578 consente di stabilire l'origine della chiesa nel sec. XVI come cappella privata della famiglia Carducci che, poi, aveva provveduto a fare innalzare un altare dedicato a S. Maria della Croce da cui derivò la dedicazione. Di questa cappella poi non abbiamo altre informazioni. Nel XVIII secolo, su iniziativa di Benedetto Saraceno si provvide alla costruzione della nuova chiesa terminata nel 1762 che inglobò la vecchia cappella destinata ad essere utilizzata come sacrestia ed antisacrestia. Infatti una lapide murata al di sopra della porta d'ingresso ricorda l'evento AEDEM HANC SACRAM/ EXCMUS DNUS BENEDICTUS SARACINUS/ PATRICIUS NEAPOLITANUS HUTUSCE/ TERRAE MARCHIO/ OB SUA SINGULARE PIETATE A SOLO EREXIT ATQUE COMPLEVIT ANNO DNI 1762/.

Dello stesso Benedetto Saraceno si conserva nella stessa sacrestia un quadro con la seguente iscrizione BENEDICTUS SARACINUS MARCHIO MONTIS MENSULAE FUNDATOR A. D. 1762.

¹⁶⁴ VOZZA, pp. 467-468.

¹⁶⁵ *Ivi*, pp. 468-469.

¹⁶⁶ BRANCACCIO, 1578, ff.346r-347r.

La chiesa, che ha subito notevoli rimaneggiamenti, in origine presentava un'icnografia con andamento rettangolare e una navata. La volta, in legno dipinto, aveva al centro una grande tela incorniciata rappresentante il popolo ebreo in atto di adorazione davanti al vitello d'oro. Sul lato inferiore erano visibili le parole PERCUSSIT ERGO DNUS POPULUM/ PRO REATO VITELLI/ QUEM RECERAT AARON/. Ed ancora in un piccolo ovale del tetto IOANNES SALINARO DEPIXIT - 1761¹⁶⁷. Alla chiesa si accedeva, oltre che dall'entrata principale, anche attraverso l'antisacrestia e la sacrestia. Nell'antisacrestia si conservava la statua di S. Vito e sulla parte che immetteva nella sacrestia era murata una lapide con l'iscrizione che ricordava uno dei committenti e i diversi restauri FRANCISCUS SARACINUS/ NEAP.nus MARCHIO MONTIMENSULAE/ RESTAURAVIT AN. D. MDCCCXXII¹⁶⁸.

La chiesa è affiancata da un campanile di cui la campana centrale reca incisa la data "1595".

Il 28 febbraio 1959 la chiesa, inidonea alle cresciute esigenze della popolazione e in molte parti fatiscente, venne chiusa al culto per i lavori di restauro e di ampliamento essa è stata prolungata e sono state abbattute alcune strutture laterali tanto da far assumere alla pianta una forma a croce latina. Una cupola copre il nuovo altare. Il Crocifisso del 1797, restaurato, campeggia sulla parete dell'abside presbiteriale.

La chiesa è stata riaperta al culto il 25 settembre 1966.

¹⁶⁷ ENRIQUEZ, p. 85.

¹⁶⁸ *Ibidem*.

PULSANO

La frammentarietà e la reticenza delle fonti documentarie non consentono di conoscere le vicende relative alle origini del casale di Pulsano. Infatti non risulta accertata tanto l'ipotesi avanzata dalla storiografia locale relativa alla formazione del casale durante il principato di Giovanni Antonio del Balzo, nel secolo XV, da un curiale del casato Falconi¹⁶⁹; quanto la notizia riportata dal Coco sulla infeudazione nel 1274 alla famiglia Sambiasi e nel 1400 alla famiglia Antoglietta¹⁷⁰. Comunque risulta anche che il castello, a pianta quadrangolare con cinque torri merlate, abbia avuto un primo nucleo di quattro torri eretto probabilmente in epoca normanna, forse il 1130, da Ercole Petugy, e nel 1435 Marino de Falconibus, feudatario del casale di Pulsano, lo rimaneggiò completamente dandogli l'attuale fisionomia¹⁷¹. Tantomeno possediamo informazioni circa le vicende che coinvolsero Pulsano nel XV secolo e l'eventuale ruolo avuto durante l'invasione degli Albanesi di Giorgio Castriota Scanderbeg nel contesto della rivolta dei baroni guidati da Giovanni Antonio del Balzo Orsini. Invece risulta probabile l'informazione secondo cui contribuì alla difesa di Otranto e del Salento, contro i Turchi di Maometto II e Abimeleck Geidick con circa quattrocento uomini guidati da Giovanni Antonio de Falconibus nell'agosto del 1480.

Sappiamo che il "casale Pulsani" fin dal XV secolo rientrava nella sfera giurisdizionale dell'Università di Taranto alla quale era tributario di un censo annuo. Infatti dagli elenchi dei casali del territorio orientale di Taranto del 1430, del 1578 e del 1580¹⁷² risulta "situatus in territorio civitatis Tarenti" la cui Università "tene potestà di fare astreggere qualibet anno (all'infrascritto Casale) a far portare l'infra quantità di paglia et quella conservare per servitio Cesareo" per cui Pulsano doveva pagare 15 salme di paglia all'anno¹⁷³. Inoltre la stessa Università "possede l'infra introiti sive censi da li Casali de Pulsani et Leporano secondo appare per la conventione fatta tra l'Università e li detti casali per uno privilegio tiene l'Università n°. lo casale de Pulsano ducati tre tari tre per ciascuno anno"¹⁷⁴.

Nel XVI secolo, durante la baronia della famiglia Personé, dei D'Azzia e dei De Raho, fu incentivata l'agricoltura liberando i contadini da numerosi gravami fiscali e guadagnando alla coltura alcuni terreni incolti o macchiosi. Il miglioramento del livello di vita determinò una decisiva crescita demografica tale che il casale nel 1532 venne tassato per fuochi 258, nel 1545 per lo stesso

¹⁶⁹ COCO-PUTIGNANI, p. 169.

¹⁷⁰ *Ibidem*.

¹⁷¹ DELL'AQUILA, pp. 273-274.

¹⁷² CASSANDRO, 50; TOMAI PITINCA, 1977, p. 30.

¹⁷³ PUTIGNANI, 1967, p. 39.

¹⁷⁴ *Ivi*, p. 36.

numero, nel 1561 per 266¹⁷⁵. Ma l'incremento demografico ebbe il risultato di dare un potere d'acquisto sempre decrescente ai salari¹⁷⁶ e l'ampliamento delle terre coltivate non significò mutamento delle strutture. Il sistema di coltivazione e i patti agrari non variarono e la crescita delle superfici a grano può essere messa in relazione proprio con l'aumento demografico. Pertanto le variazioni che si possono osservare sono marginali tanto sotto il profilo sociale quanto sotto quello agrario ed economico. Questi mutamenti non intaccarono il potere signorile che appare, anzi, consolidato sotto la famiglia Sergio e fino ai Muscettola, tra il XVII e il XVIII secolo. Lo sfruttamento del feudo divenne più pesante e così i rapporti sociali¹⁷⁷. L'aumento delle prevaricazioni, delle ruberie e dei soprusi acuirono le tensioni sociali che spesso, in sintonia con quanto accadeva nel Regno nella prima metà del XVI secolo, sfociavano in gravi turbolenze e in esodi volontari. Dai 180 fuochi del 1591, si passò ai 132 del 1648 e agli 89 del 1669¹⁷⁸. Tuttavia la crisi demografica ed economica, accentuata dalla carestia e dall'invasione dei bruchi della metà del XVII secolo, non incise in modo decisivo nel tessuto amministrativo retto dai Muscettola poiché questi possedevano cospicui beni che risultavano articolati e differenziati. Infatti l'articolato complesso feudale dei Muscettola, che verso la metà del XVIII secolo possedevano solo nella provincia di Taranto un patrimonio che comprendeva Leporano, Pulsano, Torricella e Monacizzo che aveva il nome di "Stato di Leporano", consentiva anche l'attenuarsi o l'annullamento di un elemento della rendita senza risentirne in quanto veniva integrato bene da altre rendite¹⁷⁹.

Intanto all'aumento dei prezzi nella seconda metà del XVIII secolo non aveva corrisposto un aumento dei salari che stagnavano ancora ad un livello pari a quello di un secolo prima¹⁸⁰, per cui nonostante l'affrancamento da certe *functiones fiscalium* e la migliore qualificazione della vita sociale, nella seconda metà del XVII secolo e per tutto il secolo XVIII, il casale di Pulsano tormentato dal severo dominio dei Muscettola, fu agitato da continue inquietudini e tensioni sociali che ne frenarono notevolmente la crescita civile ed economica.

Tuttavia le informazioni di cui disponiamo non consentono di precisare meglio il rapporto tra feudatari e contadini e di cogliere gli aspetti più significativi dell'amministrazione dei Muscettola. Comunque gli avvenimenti della fine del secolo XVIII e la legge antif feudale del 1806 se consentirono l'ottenimento di numerosi diritti civili e la riduzione del territorio feudale rafforzando l'istituto municipale, non contribuirono in modo assoluto a dissolvere il potere signorile

¹⁷⁵ GIUSTINIANI, VII, p. 329.

¹⁷⁶ CONIGLIO, p.270 e 275.

¹⁷⁷ COCO-PUTIGNANI, p. 169.

¹⁷⁸ GIUSTINIANI, VII, p. 329.

¹⁷⁹ LEPRE, pp. 18-19.

¹⁸⁰ ROMANO, pp. 246-247.

dei Muscettola che ancora nel XIX secolo rappresentò una grave tara nell'emancipazione civile e sociale della comunità di Pulsano.

Scheda: Chiesa di Santa Maria la Nova

Di questa chiesa abbiamo poche informazioni. In effetti la distruzione di gran parte degli atti parrocchiali (avvenuta a causa di un incendio sviluppatosi per corto circuito nel 1956) non consente di cogliere le linee di sviluppo iconografico ed architettonico. Sappiamo che venne eretta nella seconda metà del XV secolo sotto il titolo di Santa Maria di Costantinopoli ed era ubicata poco distante dalla chiesa attuale che venne costruita probabilmente verso la metà del XIX secolo sotto il titolo di Santa Maria la Nova¹⁸¹.

Costruita prevalentemente in carparo, è compartita in tre navate con il presbitero rialzato di un gradino che presenta la volta ad andamento cupoliforme. Ha subito notevoli rimaneggiamenti tra cui si ricordano quelli effettuati tra il 1854 e il 1878 e quelli del 1968 quando furono eliminati gli altari laterali. Essendo parroco D. Franco Limongelli (1963-1979) vennero iniziati i lavori per la costruzione del campanile che sono stati ultimati nel 1980 allorché mons. Motelese l'inaugurò il 30 marzo.

Da una lapide, posta a sinistra dell'ingresso, apprendiamo alcune vicende salienti della storia della chiesa e della sua comunità GUGLIELMO MOTOLESE/ ARCIVESCOVO METROPOLITA TARENTINO/ PULSANO/ GIA' COLONIA SPARTANA E AVAMPOSTO ROMANO DAI/ SS. PIETRO E MARCO EVANGELIZZATA BALUARDO/ CRISTIANO CONTRO LE ORDE OTTOMANE RIFUGIO ALLE/ GENTI COSTANTINOPOLITANE SFUGGITE ALL'IRA DI LEONE/ ISAURO FORTILIZIO MAI ESPUGNATO DALLE FURIE MAOMETTANE/ RESA GLORIOSA DAL SACRIFICIO DI 400 GIOVANI VOLONTARI/ CHE AL COMANDO DI GIOVANNI ANTONIO DE FALCONIBUS CADDERO/ ALL'ALBA DEL 20 AGOSTO 1480 SOTTO GLI SPALTI DI OTRANTO/ COOPERANDO ALLA DIFESA DEL CRISTIANESIMO NEL MEZZOGIORNO/ D'ITALIA PIEGANDO DI AMMIRAZIONE MAOMETTO II E/ ABIMELECK GEIDICK/ A MARIA/ SALUTE DEL POPOLO CRISTIANO PRIMA SOTTO IL TITOLO DI/ MADONNA DI COSTANTINOPOLI POI DI REGINA DEI MARTIRI/ SOVRANA PATRONA QUI PROCLAMATA DA SISTO V P.M./ QUESTA CHIESA MADRE ERETTA DA GIOVANNI V/ ARAGONESE ARCIVESCOVO TARENTINO A.D. 1481 RICOSTRUITA/ DALL'ARCIVESCOVO RAFFAELE BLUNDO IN QUESTO LUOGO/ A.D. 1852 REGNANDO FERDINANDO II COL TITOLO DI/ SANTA MARIA LA NOVA OGGI FULGENTE DI NUOVI SPLENDORI/ FESTANTE CON SACRA/ A.D. 1968 - 11 FEBBRAIO.

¹⁸¹ COCO-PUTIGNANI, p. 169 ss.

LIZZANO

La scarsità (e frammentarietà) delle fonti documentarie non consente di delineare in un quadro organico e definito la complessa formazione del nucleo demico di Lizzano. La storiografia locale - dal Ferrari al Berzano e al Coco-Putignani¹⁸² - tende a retrodatare l'origine al X-XI secolo o, secondo il Miccoli¹⁸³, al XII secolo soltanto sulla scorta delle testimonianze archeologiche non confortate dalle fonti d'archivio.

Le prime notizie documentarie risultano relative alla infeudazione nel 1315 di Goffredo Pandone e di Raimondo di Catania, successivamente di Bartolomeo Basta nel 1316, di Giovanni Sanseverino nel 1329 e della famiglia Temblaio¹⁸⁴. Pertanto non conosciamo il ruolo avuto dal casale nel XIV ed anche nel XV secolo allorchè la presenza degli Albanesi di Giorgio Castriota Scanderbeg coinvolse l'intero territorio orientale di Taranto. Il Coco esclude che Lizzano abbia subito la devastazione e il saccheggio da parte degli Albanesi, di cui, relativamente a Lizzano, non si hanno notizie sicure¹⁸⁵. Il Miccoli, sulla scorta delle ipotesi del Coco, sostiene acriticamente che anche Lizzano non venne devastata dagli Albanesi mentre dimostra certezze sulla devastazione degli altri casali vicini che avvenne il giovedì di Pasqua del 1462¹⁸⁶ non sappiamo, come puntualmente sostiene anche Tomai Pitinca¹⁸⁷, quali fonti siano state consultate dai due studiosi. In realtà notiamo che gli elenchi dei casali orientali di Taranto prodotti dal Tomai Pitinca e redatti rispettivamente il primo intorno al 1430, il secondo del Brancaccio nel 1578 ed il terzo del Giovine nel 1580 riportano tutti il nome di "Leczanum", "Lizzani" e "Lezzanum" che, in qualche modo, non è da escludere che venisse investito dalle agitazioni della seconda metà del XV secolo¹⁸⁸. Comunque notizie più sicure le abbiamo per il XVI secolo. Nei primi decenni di questo secolo sappiamo che "casalis Leczanum est situatus in territorio civitatis Tarenti"¹⁸⁹ e che "Item detta Università tene potestà di fare astrengere qualibet anno [...] l'infra quantità de paglia, e quella conservare per servizio Cesareo"¹⁹⁰,

¹⁸² BERZANO, pp. 30-36; COCO-PUTIGNANI, p. 144; PUTIGNANI, 1971, p. 71.

¹⁸³ MICCOLI, p. 98.

¹⁸⁴ BERZANO, pp. 30-36; COCO-PUTIGNANI, p. 144; PUTIGNANI, 1971, p. 71.

¹⁸⁵ COCO, 1921, p. 14.

¹⁸⁶ MICCOLI, pp. 65-66.

¹⁸⁷ TOMAI PITINCA, 1977, p. 36.

¹⁸⁸ CASSANDRO, p. 50; BLANDAMURA, p. 24; PUTIGNANI, 1967, pp. 19-20; TOMAI PITINCA, 1977, p. 36.

¹⁸⁹ PUTIGNANI, 1967, p. 39.

¹⁹⁰ *Ibidem*.

per cui ne era tributario di 15 salme all'anno che era una quantità cospicua. Durante la signoria degli Avello (1464-1540), dei Carducci (1540-1580) e dei De Raho il feudo crebbe sotto il profilo demografico ed economico. Nel 1532 fu tassato per 104 fuochi, nel 1561 per 127 fuochi¹⁹¹ mentre ampie zone macchiose, boschive e malariche vennero bonificate, disboscate e guadagnate alla coltura e alla produttività.

Nel XVII secolo, durante la signoria dei baroni Marcantonio e Scipione De Raho, dei marchesi Claudio e Andrea Francone, Sigismondo Francesco e Ottavio Claudio Clodino detti poi "Duchi di Lizzano", il feudo registrò le stesse tensioni sociali e le stesse agitazioni che sconvolsero il Regno anche a causa delle esose imposizioni fiscali che fiaccando le energie produttive impoverirono l'erario e determinarono la diaspora¹⁹². Pertanto il casale che nel 1595 venne tassato per 85 fuochi, nel 1648 venne tassato per 80 fuochi e nel 1669 per 73¹⁹³.

Il declino che riscontriamo verso la fine del XVI secolo e per tutto il XVII dipese dalla fiacchezza e dalla inettitudine della famiglia Franconi (1592) e dei De Luca (1600) il cui indebitamento verso il Regio Fisco, e la relativa politica tributaria, mortificarono la popolazione e generarono malcontento e tensioni¹⁹⁴.

L'avvento dei marchesi Chiurlia nel 1677 registrò una svolta decisiva sotto il profilo amministrativo, economico e sociale¹⁹⁵. Innanzitutto si cercò attraverso nuovi sistemi amministrativi di incentivare i contadini liberandoli dagli esosi carichi fiscali e favorendo il recupero alla coltura dei terreni abbandonati, incolti o macchiosi; inoltre si favorirono una serie di operazioni culturali tra cui si ricorda l'ampliamento del castello, costruito probabilmente nel XV secolo, il restauro della Chiesa Matrice e la costruzione del convento francescano di San Pasquale¹⁹⁶. Sulla scorta di queste indicazioni nutriamo forti dubbi di quanto sostiene con scarsa solidità il Berzano secondo cui "Lizzano nel 1700 contava solo da 700 a 800 abitanti e su questi pare che i Marchesi esercitassero una supremazia che rasantava la tirannia, pretendendo da loro tutti gli usi, i diritti feudali, tra i quali qualcuno immorale"¹⁹⁷.

Certo, la reticenza delle fonti non consente per il XVIII secolo di conoscere meglio i rapporti tra feudatari e contadini e cogliere le ragioni che condussero verso la fine del secolo a rivendicare incisivamente diversi diritti civili e all'inizio del XIX secolo, con la legge antif feudale del 1806, a disgregare il feudo

¹⁹¹ GIUSTINIANI, V, p. 281.

¹⁹² ARDITI, pp. 304-305; COCO-PUTIGNANI, p. 145; PUTIGNANI, 1971, p. 71.

¹⁹³ GIUSTINIANI, p. 281; ARDITI, pp. 304-305.

¹⁹⁴ COCO-PUTIGNANI, p. 145; PUTIGNANI, 1971, p. 71; MICCOLI, p. 98.

¹⁹⁵ PUTIGNANI, 1971, p. 71.

¹⁹⁶ *Ibidem*.

¹⁹⁷ BERZANO, pp. 30-36.

a vantaggio della giovane entità municipale. Ma, probabilmente, non ultimo motivo di rilevante peso fu l'indebitamento dei Chiurlia ed il ripristino, verso la fine del secolo, degli antichi metodi fiscali. Comunque nel momento in cui si consolidava il governo municipale, veniva con tutti i mezzi affrettato inesorabilmente il crepuscolo di queste forme di dominio signorile ormai dilaniato da dure controversie come quando nel 1821 Maria Chiurlia, creditrice di vistose somme dal marchese di Lizzano Nicola Chiurlia, si rivolgeva all'autorità giudiziaria per un contenzioso di lunga durata¹⁹⁸.

Scheda: Chiesa di San Pasquale

Costruita nel 1734 dai frati Alcantarini, presenta lo stesso stile della chiesa di San Pasquale di Taranto. Ha subito diversi rimaneggiamenti l'ultimo è stato effettuato negli anni 1978-1980. In origine presentava una pianta oblunga ed una sola navata. Durante l'ultimo restauro sono state sventrate le nicchie laterali per creare due piccole navate laterali.

Tra i benefattori che hanno fondato la chiesa risulta il marchese Chiurlia. Sull'altare maggiore troviamo una tela (m. 2x6) di un maestro di Grottaglie del XVIII secolo.

Sia sull'altare maggiore che sullo sfondo del coro sono riprodotti in carparo gli stemmi dei reali baroni, del marchese Chiurlia e dell'Ordine francescano. Era una chiesa su cui il marchese Chiurlia esercitava lo *jus patronatus*. Per questo, annessi al convento si conservano ancora due saloni, in cui il marchese trascorreva le vacanze estive, e attraverso un piccolo corridoio si accedeva al coro.

L'antico pavimento della chiesa era maiolicato. Questo durante l'ultimo restauro è stato coperto da un massello di sabbia e sostituito da uno in travertino.

¹⁹⁸ *Ivi*, p. 40 ss.

LEPORANO

Senza dubbio non è privo di rischi il compito di chi si appresti a tentare di recuperare la memoria storica di Leporano perché alle cospicue testimonianze archeologiche d'età classica corrisponde il silenzio o la frammentarietà delle fonti documentarie fino al Basso Medioevo. Infatti se per l'età classica gli scavi di Satyrion hanno consentito il recupero di una suggestiva testimonianza della vivacità del nucleo demico, e i versi di Orazio "Me Saturejano vectari rura caballo" ne colgono gli aspetti peculiari, dalla fertilità della terre alle pregiate razze di cavalli, per il Medioevo registriamo il silenzio assoluto delle fonti¹⁹⁹.

Comunque, prescindendo dal voler tentare di verificare l'ipotesi che identifica il casale di Leporano con la vicina Saturo per fare giustizia di pericolosi luoghi comuni, le prime notizie di questo casale si leggono in alcuni documenti del XV secolo, allorchè - si sa - era infeudato alla famiglia dei Falconi e "situatus in territorio Civitatis Tarenti" con cui aveva "communitatem in aquis et herbis"²⁰⁰. Pertanto mentre godeva di autonomia amministrativa, politicamente dipendeva dall'Università di Taranto che curava anche l'esazione fiscale. In un documento della fine del XV secolo si legge che "Item la p(rede)tta Un(iversi)tà tene et possede l'infra introiti sive censi da li Casali de Pulsano et Leporano secondo appare p(er) la conventione fatta tra l'Un(iversi)tà e li detti casali p(er) uno privileggio tiene la Un(iversi)tà. Lo Casale de Leporano ducati nove per ciascuno anno"²⁰¹. In un altro documento del XVI secolo si legge ancora che "Item detta Università tene potestà di fare astrengere q(u)alibet anno l'infrascritti Casali a far portare l'infra quantità de paglia, et quella conservare per servitio Cesareo, et la R.P.A. è tenuta expedire onne volta per li retinenti ordini in forma et instantia d'essa città. Lista de li Casali quali deveno anno quolibet pagare all'Università per servitio Cesareo l'infra quantità de paglia, videlicet. Pulsano/, Leporano/, Lizano etc..."²⁰². Non conosciamo per il silenzio delle fonti quale fosse il ruolo di Leporano durante l'invasione ed il saccheggio del territorio orientale di Taranto da parte dei soldati albanesi di Giorgio Castriota Scanderbeg nel contesto della congiura dei baroni meridionali guidati dal principe di Taranto Giovanni Antonio del Balzo Orsini nella seconda metà del XV secolo. Risulta certo, comunque, che questo feudo, passato dalla famiglia dei Falconi a quella dei Personè e dei De Raho ed acquistato verso la fine del XV secolo da Alfano Protonobilissimo, avviò la fase di crescita demografica solo dopo l'insediamento degli Albanesi nel territorio orientale di Taranto ai quali, come sappiamo, per favorirne la perma-

¹⁹⁹ GIUSTINIANI, 1797, t. V, pp. 255-256; ARDITI, pp. 291-292; COCO, 1938, p. 7; LO PORTO, pp. 67-80.

²⁰⁰ PUTIGNANI, 1957, pp. 67-80.

²⁰¹ *Ivi*, p. 36.

²⁰² *Ivi*, p. 39.

nenza vennero concesse numerose esenzioni fiscali come, per esempio, l'esenzione dall'imposta focatica e del sale che costituivano le basilari *functiones fiscales* e, in seguito, anche i privilegi accordati ai Liparoti il 18 luglio 1534²⁰³. Per questo la popolazione crebbe tanto che nel 1532 il casale venne tassato per fuochi 67, nel 1545 per fuochi 120, nel 1561 per fuochi 115 e nel 1595 per fuochi 112²⁰⁴. Alla luce di queste considerazioni non ci spieghiamo la ragione per cui non risulta compresa negli elenchi dei casali albanesi del 1406 o del 1578 e 1580.

Tuttavia a causa delle torbide vicende feudali, la crescita demografica non giovò a guadagnare le terre incolte o macchiose alla coltura e ad una maggiore produttività. Frenato così lo sviluppo economico e privato per le ragioni narrate di un congruo esatto tributario, crebbe l'indebitamento verso il Regio Erario tanto da costringere ad alienare il feudo. Da Antonio Campanella, nipote ed erede del Protonobilissimo, il feudo fu ceduto allo zio Giovanni Antonio con lo *ius retrovendendi* e da questi con lo stesso diritto a Gioacchino Protonobilissimo e poi nel 1537 a tale Marco D'Alagno per ducati 3.500²⁰⁵. Giovanni Antonio Campanella poi, nel 1542, trovandosi debitore dell'Alagno per le entrate cedute-gli, per liberarsi dai debiti contratti vendette tutto il feudo di Leporano a Francina Villari alla quale successe nel 1557 la figlia Caterina de Cardines²⁰⁶. Alla sua morte, mancando gli eredi, il feudo fu incamerato dalla Regia Corte che lo vendette nel 1581 a tale Ottavio Cargha al quale subentrò nel 1603 il figlio Francesco²⁰⁷.

Il dominio feudale nel XVII secolo con i suoi privilegi, le angherie e le prevaricazioni fiscali fiaccò ogni energia produttiva determinando tensioni sociali, malcontento e progressivo spopolamento tale che nel 1603 il casale era tassato per 60 fuochi e nel 1669 per 42²⁰⁸. Questi rigurgiti antif feudali della popolazione si manifestarono con particolare violenza intorno alla metà del secolo tanto da ottenere alcune franchigie e la riconferma dei privilegi ottenuti nel 1515, dopo che l'indebitamento dei baroni e il maggior onere fiscale richiesto portò questi nel 1647 ad annullare ogni privilegio²⁰⁹.

Ma, nonostante la migliore qualificazione della vita sociale, nella seconda metà del XVII secolo e per tutto il XVIII, il casale di Leporano oppresso ancora dal severo giogo feudale, fu agitato da continue inquietudini e turbamenti che frenarono la crescita economica e demografica. Infatti i Muscettola, insediatisi in

²⁰³ COCO, 1928, pp. 37-38.

²⁰⁴ GIUSTINIANI, pp. 255-256.

²⁰⁵ COCO, 1938, p. 7.

²⁰⁶ *Ibidem*.

²⁰⁷ *Ibidem*.

²⁰⁸ GIUSTINIANI, pp. 255-256.

²⁰⁹ COCO, 1938, p. 7.

Leporano nel 1618 con Sergio, succeduto a Mario De Raho, vi restarono fino al 1855 quando morto l'ultimo Principe, Giovanni Battista, il feudo passò alle due figlie Margherita e Marianna maritate l'una con il principe Alessandro Giuseppe Pignone del Carsetti e l'altra col Principe di Villa Francesco Caracciolo²¹⁰

Scheda: Chiesa di Maria SS. Immacolata

Venne costruita verso la metà del XVIII secolo sulle rovine dell'antica chiesa del XV secolo crollata per il terremoto del 20 febbraio 1743. Dagli atti del 1755 relativi all'istituzione e fondazione della chiesa da parte dell'arcivescovo Isidoro Sanchez de Luna risulta che "nell'abitato di Leporano esisteva una chiesa fondata nell'A.D. [...] dedicata alla Madonna delle Grazie, l'altro alla Madonna del Carmine e il terzo a San Nicola" e poiché questa "anno 1743 terremotus vi quassatam" venne deciso di edificarla "a fundamentis et in meliorem atque elegantiore formam reducendam piis largitionibus enixe curarent, mutato nomine *Sanctae Mariae Gratiarum* in *B. Mariae Virginis Immacolatae* principalis patronae ecclesiae"²¹¹.

Attualmente la chiesa risulta divisa in tre navate che terminano in un presbiterio rialzato rispetto al piano di calpestio. Questo presenta un'abside ed un altare di tipo latino. L'aula viene chiusa da un soffitto cassonato (in cui si intravede una tempera di tale A. Spagnulo) e divisa dal presbiterio da una cupola in asse (che si conclude con la lanterna) e da due cupolette laterali. Due lapidi, rispettivamente a destra e a sinistra di chi entra, ricordano alcuni momenti dei diversi restauri apportati. La prima recita AUSPICE L'APOSTOLICO ZELO/ DI S.E. REV.MA MONS. FERDINANDO BERNARDI/ PROPIZIO E GENEROSO/ IL CONTRIBUTO DEL GOVERNO E DEL POPOLO./ QUESTO VETUSTO TEMPIO/ RISORGE/ A NOVELLA E PIU' RIGOROSA VITA/ ONDE PROSEGUIRE NEI SECOLI/ LA DIVINA MISSIONE DELLA CHIESA/ CHE/ CONSACRATA DAL PREZIOSO SANGUE DI GESU'/ LE UMANE GENTI AFFATICATE/ A DIO RICONDUCE/ 19-3-1949. La seconda SULLA FULGIDA SCIA/ DELL'INFATICABILE ZELO APOSTOLICO/ DI S.E. REV.MA MONS. GUGLIELMO MOTOLESE/ VESCOVO TITOLARE DI EUTIME/ AMMINISTRATORE APOSTOLICO SEDE PLENA/ DELL'ARCHIDIOCESI DI TARANTO/ RINASCE A DECOROSI E SPLENDENTI/ RESTAURI QUESTO TEMPIO/ MONUMENTO PERENNE ALLE FUTURE GENERAZIONI/ DELLA FEDE ARDENTE E DEL GENEROSO/ SACRIFICIO DEL POPOLO DI LEPORANO/ L'ARCIPRETE SAC. FRANCESCO SCALONE/ 4 AGOSTO 1960.

²¹⁰ *Ibidem*.

²¹¹ ARCHIVIO DIOCESANO DI TARANTO, *Atti della Diocesi; Leporano*.

FRAGAGNANO

La farraginosità delle fonti documentarie non consente di fissare in uno schema organico e definito le vicende che portarono alla fondazione e allo sviluppo del casale di Fragagnano.

La notizia del 1272, secondo cui Carlo D'Angiò concesse il casale di Fragagnano al casato De Nantolia, sebbene densa di indicazioni risulta peregrina per intendere e ricostruire le complesse vicende insediative²¹². Pertanto risulta più agevole, perché meglio documentato, riferire dell'articolata teoria di feudatari della famiglia De Nantolia, detta dell'Antoglietta, dal 1508, che detengono il casale durante i secoli XIII-XVIII²¹³. Questi favorirono, anche per i buoni rapporti con il potere regio, lo sviluppo demografico ed economico di Fragagnano fin dal primo marchese tale Guglielmo de Nantolia che sposando l'Abbadimari, signora di Francavilla, poté ottenere nel 1336 dal re la conferma della signoria di Francavilla proprio a ragione delle sue prodezze nella guerra di Sicilia e della sua fedeltà alla Corona²¹⁴. E così i successori, come Giovanni de Nantolia che per la sua fedeltà ottenne da Filippo, principe di Taranto e di Acaia e imperatore di Costantinopoli, con privilegio inviato da Altamura il 22 giugno 1371, la riduzione ad un minimo dei pagamenti che doveva alla Regia Corte per i cospicui beni posseduti nel Giustiziarato di Terra d'Otranto²¹⁵. Gli stessi privilegi furono accordati a Guglielmo, quinto marchese di Fragagnano, che fu nelle grazie di Raimondello Orsini che lo definiva "carissimo e benemerito compagno del re Ladislao"²¹⁶. Se questo rapporto di *fidelitas* al potere centrale consentì agli Antoglietta di godere di numerose franchigie, tuttavia non giovò a guadagnare l'autonomia politica o giurisdizionale almeno fino alla fine del XV secolo. Tuttavia questo casale, "situato in territorio Civitatis Tarenti", in ragione anche di questa *fidelitas* sembra venisse risparmiato dalle invasioni e dalle devastazioni degli Albanesi dello Scanderbeg di cui, comunque, le fonti tacciono e non consentono altre ipotesi²¹⁷. Pertanto non sembra verosimile quanto sostiene il Coco che in occasione del matrimonio tra Fiordaliggi e il barone di Latiano Francesco Francone "Corfioti ed Epirota accompagnano la sposa a Fragagnano e quivi presero stabile dimora"²¹⁸. Ma, per la loro rigidezza nel voler seguire costumi e riti greci, sorsero dissidi nel piccolo centro abitato. Feliciano ottenne

²¹² COCO, 1937, p. 2.

²¹³ COCO, 1937, p. 2; ARDITI, pp. 176-177; GIUSTINIANI, 1797, t. IV, p. 354; CARDUCCI, p. 57 ss.

²¹⁴ *Ibidem*.

²¹⁵ *Ibidem*.

²¹⁶ *Ibidem*.

²¹⁷ *Ibidem*. Cfr. anche MICCOLI, p. 53 e CARDUCCI, p. 106 e 129.

²¹⁸ COCO, 1937, p. 2.

dal vicerè Raimondo di Cordova che la colonia epirota passasse a ripopolare Patrello in territorio di Monteparano, anche di sua pertinenza"²¹⁹.

Comunque è certo che nei primi decenni del secolo XVI Fragagnano risulta uno dei casali più cospicui del territorio dell'Università se a questa nel 1522 corrispondeva per il "servicio cesareo" 15 salme di paglia che era una delle maggiori quantità dovuta dai casali all'Università²²⁰. In effetti sotto la spinta di abili feudatari come Francesco de Nantolia il feudo cresce e si dilata. Da Stefano Mauro di Nardò viene acquistato il casale di San Marzano che in quel tempo pare fosse disabitato.

Gli Antoglietta tennero il feudo fino al 1795 non senza qualche problema col fisco che, tuttavia, riuscirono abilmente a risolvere senza gravare sui sudditi. Per esempio in un documento del 1554 si legge che la Regia Camera "spedi ad instantiam Regii Fisci mandato contro lo magnifico Francesco de Lantoglietta figlio del quondam Diofebbo Lantoglietta che esibisse i titoli dei casali di Fragagnano et Monteparano, quale intimato comparse, et tra le altre ragioni alligate et prove fatte produsse un privilegio di Re Federico dell'anno 1497 per lo quale detto Re confermò a Francisco de Lantoglietta allora utile signore di detti casali di Fragagnano e di Patrello, come disse haver posseduto et possedere iustis titulis, e di più li concede in quelli et in homines ipsius pro se et suis heredibus et successoribus in perpetuum lo mero et misto imperio comu quattor litteris arbitrariis..."²²¹.

Questi aspetti della signoria degli Antoglietta giustificano l'incremento demografico che dai 60 fuochi del 1532 passò ai 96 del 1595 e ai 133 del 1648²²², e si capisce quanto fosse determinante per la crescita economica di un feudo la presenza di *laboratores* impiegati nelle trasformazioni fondiari e nelle colture. Inoltre durante questa Signoria, nel secolo XVIII, si registra una decisiva crescita culturale ed urbanistica che trova significativa memoria nell'erezione del castello, della chiesa parrocchiale e nella sistemazione urbanistica. Tutto questo è stato rilevato puntualmente da Sofia Caforio in un pregevole saggio sui movimenti di proprietà in Fragagnano (1744-1750)²²³. Pertanto sappiamo che della superficie totale del territorio quella coltivata era di ha. 1.113. Di questa ha. 677 erano di seminativo, ha. 198 di oliveti ed ha. 240 di vigneti. La rendita dell'oliveto era di ducati 2.213; per ettaro di 11,2. La rendita del vigneto-ficheto era di 2.633 ducati; 11 ducati per ettaro. I terreni macchiosi erano del tutto as-

²¹⁹ *Ibidem*.

²²⁰ PUTIGNANI, p. 39.

²²¹ ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, Repert. I, p. 156.

²²² GIUSTINIANI, p. 354; ARDITI, pp. 176-177.

²²³ CAFORIO, p. 75 ss.

MONTEIASI

Le scarse e frammentarie notizie documentarie relative al casale di Monteiasi non consentono di tracciare un profilo storico sufficientemente organico.

Le prime notizie di questo casale si hanno in un documento dell'inizio del secolo XVI in cui si dice che "L'Università di Taranto have la giuris(dittion)e sopra li casali di Carosino, di Montemesula et di Monteiace"²²⁸. Si tratta di un casale molto modesto, anche sul piano demografico ed economico, tale da non essere compreso nel 1522 nell'elenco dei casali tributari verso l'Università dell'annuale servizio Cesareo²²⁹. Per queste ragioni ci sembra che le ipotesi del Carducci e del Merodio circa le origini del Casale, per quanto suggestive nella retrodatazione, non presentano un solido referente documentario²³⁰. Invece utili indicazioni cronologiche sulla formazione del casale vengono fornite da un punto degli *Acta Sanctae Visitationis Lelii Brancatii* (1577-1578) in cui si dice "Comparuit Mag.cus Jacobus Lantoglietta [...] utilis baro dicti casalis de Montebiaso et [...] asseruit [...] mag.ca D.na Hieronima de Montis [...] cepit edificare ipsum casale, quod est circa sexaginta anni"²³¹. Lo stesso documento del 27 aprile 1578 informa dell'esistenza di una cappella intitolata a San Giovanni Battista che presentava le pareti affrescate ed era priva di fonte battesimale²³². Pertanto fissato all'inizio del XVI secolo il *terminus post quem* della formazione del casale, le fonti tacciono del ruolo avuto durante e dopo l'invasione albanese allorchè era una modesta "masseria". La tesi del Miccoli, secondo cui durante l'incursione degli Albanesi dello Scanderbeg "Monteiasi restò indenne perché in quel tempo infeudata alla Curia Arcivescovile di Taranto", sembra poco solida perché priva del conforto documentario²³³. Comunque se il XVI secolo registra la formazione e la definizione giurisdizionale del casale, il secolo XVII segna una decisiva crescita demografica, culturale ed economica. Non si sa quanto abbia inciso in questo tessuto sociale la presenza albanese, forse transfughi da Fragnano, attestata con certezza da una Santa Visita di mons. Pignatelli del 1682²³⁴. Una presenza segnalata decisamente in rotta con l'ortodossia cattolica che in quel secolo si stava consolidando con la erezione nel 1612 della parrocchia di San Giovanni Battista e la incisiva azione pastorale degli arcipreti Giovanni Joja da Grottaglie (1612-1633), Pietro Leanza da Grottaglie (1633-1644), Antonio Caputo da Grottaglie (1644-1648), Giovanni Leon Cesare da Grottaglie (1648-1687) e Giovanni Leon Cupri da Grottaglie (1687-1717). Comunque non bisogna nemmeno trascurare l'azione amministrativa di Carlo Ungaro, nuovo

²²⁸ PUTIGNANI, 1967, p. 36.

²²⁹ *Ivi*, p. 39.

²³⁰ CARDUCCI, 1771; MERODIO, *Historia Tarentina*, ms. 12.

²³¹ MICCOLI, pp. 88-91.

²³² *Ibidem*.

²³³ *Ivi*, p. 89.

²³⁴ PIGNATELLI, 1682; COCO, 1937, p. 2; MICCOLI, p. 91.

senti, mentre era rilevante la superficie dei terreni erbosi ha. 669 con una rendita di 459 ducati corrispondente a ducati 0,7 per ettaro²²⁴.

A prescindere dagli inevitabili abusi feudali (soprattutto le incidenze fiscali erano notevoli, e, come ha rilevato la Caforio, il feudatario costringeva i contadini a coltivare le terre feudali con basse retribuzioni), fu favorito verso le metà del sec. XVIII l'estendersi della piccola proprietà contadina. D'altronde i numerosi atti di vendita del tempo, e molti dei pagamenti in contante, documentano una sensibile crescita economica della popolazione che si consolida durante il secolo XIX allorchè soppresso il feudalesimo con la nota legge del 1806, il casale di Fragnano venne dichiarato comune libero. Ai marchesi Carducci-Agostini, succeduti nel 1795 agli Antoglietta, rimase solo il castello, alcune terre e numerose abitazioni²²⁵.

Scheda: Chiesa della SS. Immacolata

Di questa chiesa abbiamo poche informazioni. Sappiamo che venne eretta dagli Antoglietta verso la metà del XVII secolo e che per diversi anni era rimasta abbandonata per un complesso di motivi che in gran parte non conosciamo²²⁶. Si deve al parroco D. Celestino Semeraro la promozione di numerose attività sociali che contribuirono durante i primi decenni del secolo XX a risvegliare nel popolo il fervore religioso²²⁷. Un segno di questa pietà risultano essere, tra il 1920 e il 1930, alcuni altari eretti nelle nicchie delle pareti laterali. Attualmente presenta una navata che si conclude nel presbiterio rialzato. L'aula è coperta da una volta a crociera e da una cupola con lanterna. Una lapide, murata nella nicchia a destra di chi entra, recita IN QUESTA CHIESA/ SAN GIUSTINO DE JACOBIS/ APOSTOLO DELL'ETIOPIA/ PREDICO'/ DAL 5 NOVEMBRE AL 10 DICEMBRE 1826/ UNA DELLE SUE PRIME MISSIONI/ RIACCENDENDO LA FEDE/ NELL'ANTESIGNANA/ DELLE COMPAGNIE DELLA CARITA'/ IN PUGLIA/ D. ELENA DELL'ANTOGLIETTA/ DEI MARCHESI DI FRAGAGNANO A MONTEPARANO/ DAL SANTO CHIAMATA/ LUISA DE MARILLAC DEL REGNO DI NAPOLI/ NEL GIORNO DELL'IMMACOLATA/ DELL'ANNO SANTO 1975.

²²⁴ *Ibidem*.

²²⁵ COCO, 1937, p. 2; MICCOLI, p. 53.

²²⁶ COCO, 1937, p. 2.

²²⁷ *Ibidem*.

feudatario, che avendo acquistato il Casale in seguito ad asta pubblica fatta il 3 giugno 1644, intese migliorarlo oltretutto per ottenere maggiori profitti che gli consentissero di saldare il prezzo con gli interessi stabiliti dall'atto, anche se sappiamo che Carlo Ungaro già nel 1579 possedeva tra l'altro "tomoli 250 di terre scapole, e 350 di macchiosa con case rurali, due lamie, cortiglie, case dei vassalli, giardini, curtì in loco detto Monteiasi" e per questo pagava all'Università di Taranto un tributo non quantificabile²³⁵. Infatti il documento del 3 giugno 1644 informa che "nell'anno, avendo la Reale Corte esposta venale giurisdizione e cognizione del Casale di Monteiasi di Taranto, Provincia di Otranto, quella sotto li 3 giugno di detto anno restò, ad estinto di candela, come ultima licitazione e più afferente, al magnifico Carlo Ungaro, persona nominata dal magnifico Dottore Ignazio del Pozzo *in feudo et sub natura feudi* alla ragione di ducati 43,02 a fuoco, con promessa della manutenzione da qualsiasi persona, e con evizione generale in forma, con cedere a beneficio di esso compratore tutte le ragioni ed eccezioni competentino ad essa R. Corte sopra detta giurisdizione *eo modo et forma* che essa Regia Corte possiede ed ha posseduto e potesse possedere, con che d'allora in avanti avesse potuto essere chiamato con titolo di Barone, ed esercita tutti quegli atti di giurisdizione, che esercitano tutti quegli altri baroni e feudatari del Regno, e notarsi nelli libri del Real Patrimonio ex feudale solamente la giurisdizione prefata, atteso il territorio, palazzo e case ivi esistenti sono burgensatichi ad esso pervenutoli da altre persone"²³⁶. Pertanto poiché il casale di Monteiasi per il censimento del 1669 contava solo 71 fuochi, il prezzo di detta giurisdizione, sulla base di ducati 43,02 a fuoco, ammontò a ducati 3088,02²³⁷.

Nel XVIII secolo il casale di Monteiasi si consolida ed assume specifiche connotazioni amministrative e giurisdizionali. Il barone Mario Ungaro accresce la sua signoria sul casale "tam in bonis feudalis, quam burgensaticis", il cui titolo ottiene dalla Curia Municipale di Taranto da cui dipendeva giurisdizionalmente, con decreto del 1° aprile 1730, e favorisce la crescita demografica attraverso la concessione ai suoi *fideles* di numerose esenzioni fiscali²³⁸. Questa politica di promozione sociale attraverso la concessione di alcune franchigie si concerta con la proficua azione pastorale dei parroci della chiesa di San Giovanni Battista che in questo secolo è retta da ben quattro parroci locali, tali Francesco Rifezzi, Pietro Paolo Lotta, Giovanni Donatelli e Pasquale Matichecchia²³⁹.

In seguito alla legge di eversione della feudalità del 1806, essendosi notevolmente ridotti i beni feudali, iniziarono lunghe e complesse controversie tra il giovane Municipio di Monteiasi e gli eredi Ungaro vertevano soprattutto su quelle rimanenti terre feudali (come la masseria Taverna e la contrada detta

Canali, su cui si esercitavano usi civici come "legnare, pascolare, tagliare alberi, cavare pietre...") che, per queste servitù, furono commutate in "beni promiscui o di condominio" dal Regio Decreto dell'8 giugno 1807²⁴⁰.

La dilatazione del territorio comunale a danno delle terre degli Ungaro veniva giustificata dalla crescita della popolazione che nel 1879, anno in cui (7 giugno) fu deliberato il piano di ampliamento del paese, contava già 2.022 abitanti. Sulla scorta di queste ragioni il Consiglio Municipale il 21 giugno 1879 deliberava di espropriare per pubblica utilità la "Pezza Taverna o Petraro" alla Casa Ducale per costruire una rete stradale più efficiente e che collegasse Monteiasi con Taranto²⁴¹.

Pertanto il Municipio di Monteiasi, con l'acquisizione di numerosi diritti civici, favorito del resto dalla mutata temperie storica, avviava una quantità di interventi sul territorio demaniale che lo avrebbero maggiormente definito e meglio qualificato sotto il profilo urbanistico e dello sfruttamento delle risorse.

Scheda: Chiesa di San Giovanni Battista

Dal verbale della *Visita Pastorale* esperita da mons. Lelio Brancaccio il 27 aprile 1578 sappiamo che la cappella dedicata a San Giovanni Battista, eretta probabilmente nel XVI secolo, si presentava lamiata con una porta ed un altare, le pareti affrescate con varie figure di santi e senza fonte battesimale. Di questa cappella non si è conservata nessuna traccia.

In realtà tra il 1600 ed il 1612 venne demolita e sostituita dalla chiesa attuale che ebbe come primo parroco tale Giovanni Joja da Grottaglie (1612-1613)²⁴². Questa presenta una pianta oblunga e l'interno compartito in tre navate di cui quella centrale risulta essere doppia rispetto alle altre due. L'abside conserva il grande Crocifisso del Seicento e una reliquia della Croce che il barone Ungaro ottenne da Innocenzo XI (1676-1689). Dei numerosi rimaneggiamenti prodotti segnaliamo in particolare quello del 1844, realizzato col concorso del popolo e del Comune, quando venne sostituita la volta a cupola con un solaio in cemento e coperte le nicchie laterali. L'ultimo ritocco l'ha subito nel 1965 quando, anche sulla scorta delle indicazioni provenienti dalla riforma di alcuni punti del rito cattolico, l'antico altare di tipo latino venne sostituito con uno di tipo greco.

²³⁵ OLIVERIO, p. 10 ss.

²³⁶ *Ibidem*.

²³⁷ GIUSTINIANI, t. VI, p. 86; ARDITI, pp. 359-361.

²³⁸ OLIVIERI, p. 10 ss.; MICCOLI, pp. 88-91.

²³⁹ ARCHIVIO PARROCCHIALE; *Atti diversi*, aa. 1701-1797.

²⁴⁰ *Ibidem*.

²⁴¹ COCO-PUTIGNANI, p. 57; MICCOLI, pp. 90-91.

²⁴² ARCHIVIO PARROCCHIALE, *Atti diversi*, aa. 1612-1613.

CRISPIANO

La reticenza delle fonti documentarie non consente di ricostruire le origini del casale di Crispiano anche se la storiografia locale, sulla scorta delle testimonianze archeologiche d'Età Classica o del Tardo Impero rinvenute nel territorio, ha ritenuto di poter datare la formazione demica ora nell'una, ora nell'altra età²⁴³. Comunque l'ipotesi di una comunità organizzata in grotte fin dall'Alto Medioevo sembra molto probabile anche se ancora non verificata sufficientemente sotto il profilo documentale. L'insediamento rupestre (presenta una particolare tipologia "urbana" con i vari servizi, la farmacia e il luogo di culto intitolato ai SS. Crispo e Crispianino) viene documentato con certezza solo dal XII secolo e, solo come ipotesi, potrebbe non aver subito soluzioni demografiche fin dall'Alto Medioevo se collazionato con le vicende degli aggrottamenti vicini come è stato dimostrato da Cosimo Damiano Fonseca²⁴⁴. L'abbazia benedettina di Santa Maria, di cui verosimilmente faceva parte la cripta dei Santi Crispo e Crispianino²⁴⁵, venne costruita secondo l'ipotesi del Blandamura, che appare solidamente costruita, tra il 1169 ed il 1226²⁴⁶ e rappresentò fino al XV secolo il ganglio della vita sociale e religiosa della comunità del "casale Crispiani" che, pertanto, non va identificato e confuso con le vicine realtà insediative di San Simeone, di Cigliano e di Triglie di cui si hanno rapsodiche informazioni documentarie fin dal XVI secolo²⁴⁷. È certo che il monastero ebbe notevole incidenza nel territorio non solo per la *cura animarum*, ma anche per la giurisdizione della Diocesi della quale, nella seconda metà del XIV secolo, fu vicario un suo abate.²⁴⁸

Non conosciamo bene quali ragioni determinarono la progressiva ed inesorabile contrazione del popolamento tra la fine del XIV ed il XV secolo. Forse in un primo tempo non furono estranei i motivi che nei primi decenni del XIV secolo indussero Filippo D'Angiò a concedere numerosi privilegi fiscali a quanti popolassero il nuovo casale di Martina Franca e che indussero ad un volontario esodo gli abitanti di Crispiano i quali così si sottraevano ai severi metodi della energica signoria monastica benedettina²⁴⁹. Ma probabilmente furono decisivi anche gli avvenimenti che nella seconda metà del XV secolo turbarono gli equilibri politici locali come le turbolenze dei baroni che provocarono anche

l'intervento degli Albanesi di Giorgio Castriota Scanderbeg e, secondo Blandamura, l'irruzione dei Turchi sulle coste salentine che provocò distruzione, paura ed esodo dal contado e dai casali verso centri meglio difesi come, per esempio, Taranto che era ben protetta da Raimondello del Balzo, conte di Ugento, con un presidio di oltre quattrocento soldati²⁵⁰.

Pertanto il "casale Crispiani" nella prima metà del XVI secolo "situatus in territorio Civitatis Tarenti"²⁵¹ si trovava desolato. mons. Lelio Brancaccio, arcivescovo di Taranto, durante la Visita Pastorale effettuata il 1° settembre 1577 "rediens de terra Martinae ad suam ecclesiam Tarentinam in itinere", visitò "ecclesiam sub titulo Sanctae Mariae in Crispiano sita in tenimento Tarentino in loco et pertinentiis dictis de Crispiano, ubi dicitur antiquitus fuisse quoddam casale eiusdem nominis" di cui era amministratore commendatario Ugo Boncompagno e la trovò ubicata "in quodam antro, in modum spelunce ad quam ingreditur per quosdam curtes et ovium caulas cum duabus portis" e vi erano "plurima signa antiquitate ipsius ecclesiae nec signum fuisse per aliquod tempus in ea celebratur, verum deserta fuisse ecclesia et esse, et per ipsas caulas pecora posse in ea ingredi eorum arbitratu"²⁵².

Le testimonianze documentarie relative ai secoli XVII e XVIII ci informano della desolazione del casale e del territorio del monastero di Santa Maria le cui terre erano incolte e "macchiose fattizze..., con arbori di termiti, grotte e cisterne..."²⁵³. Questi possedimenti del monastero che nel XVI secolo erano soggetti a tassazione da parte della Mensa Vescovile per sostenere il seminario di Taranto sorto il 1° giugno 1568 ad opera del card. arcivescovo Marcantonio Colonna in seguito alle disposizioni decretali "De Riformazione" del Concilio di Trento, nel 1789 furono incamerati dal seminario²⁵⁴. Invece il territorio del "casale Crispiani" venne frazionato in diverse "masserie" i cui proprietari, effettivi o enfiteuci forse martinesi come sostengono Bello-Parrini²⁵⁵, erano anche tributari verso la Curia di Taranto del canone dominicale.

Il casale di Crispiano cominciò a ripopolarsi verso la fine del XVIII secolo durante quelle tensioni sociali e rivolte "sanfediste" che agitavano il Regno. Infatti alcune famiglie di Martina Franca a causa delle continue vessazioni ed angosce di tale Boccheciampe si rifugiarono nel territorio del casale di Crispiano dove, dopo essere stati ospitati malvolentieri presso le masserie "Minchiditato", "De Siatì" e "San Francesco", occuparono stabilmente alcuni terreni demaniali (che guadagnarono alla coltura) e avviarono la formazione della nuova comunità

243 COCO-PUTIGNANI, 1963, pp. 125-126; PUTIGNANI, 1965, p. 5; CARRIERI, 1978, pp. 11-15; BELLO-PERRINI, 1979, pp. 19-26.

244 FONSECA, 1980, pp. 42-53.

245 FONSECA, 1970, p. 56.

246 BLANDAMURA, 1919; BELLO-PERRINI, p. 57; COCO-PUTIGNANI,

p. 125.

247 BELLO-PERRINI, p. 49.

248 *Ivi*, p. 63.

249 BLANDAMURA, 1919, p. 69; CHIRULLI, t. I, pp. 54-64; BELLO-PERRINI, p. 63.

250 BLANDAMURA, 1919, p. 75; BELLO-PERRINI, p. 63.

251 PUTIGNANI, 1957, p. 19.

252 BELLO-PERRINI, p. 92.

253 *Ivi*, p. 96.

254 BLANDAMURA, 1919, pp. 73-92; CARRIERI, p. 35 ss.; BELLO-PERRINI, p. 67 ss.

255 BELLO-PERRINI, p. 70.

di Crispiano²⁵⁶. Il brigantaggio se frenò il processo di crescita della comunità certamente non lo arrestò se nel 1815 si contavano oltre trecento abitanti²⁵⁷. Anzi, la costituzione della Parrocchia nel 1824 da parte dell'arcivescovo di Taranto mons. De Fulgure fu espressione non solo di elevazione spirituale, ma anche di aggregazione sociale - che consentì di opporsi validamente alle prepotenze dei briganti - e di promozione economica per il miglioramento fondiario che ne seguì²⁵⁸.

²⁵⁶ BLANDAMURA, 1919, p. 80; CARRIERI, pp. 38-39; BELLO PERRINI, p. 67 ss.

²⁵⁷ BLANDAMURA, 1919, p. 82.

²⁵⁸ BLANDAMURA, 1919, pp. 90-92; CARRIERI, p. 41 ss.

FONTI MANOSCRITTE

ARCHIVIO DELLA CURIA ARCIVESCOVILE DI TARANTO

- *Laelii Brancacii, Acta S. Visitationis a.D. 1577-1578* (ms.)
- ID., *Acta S. Visitationis a.D. 1595* (ms.)
- *Francisci Pignatelli, Acta S. Visitationis a.D. 1683* (ms.)
- *Thomae Sarria, Acta S. Visitationis a. D. 1665* (ms.)
- *Atti della Diocesi: Leporano (1743)*

ARCHIVIO VATICANO

- *Visitationes ad Limina Archiepiscopi Laeli Brancacii, a. 1592, Sacra Congregatio Concilio, 783 Taranto.*

ARCHIVIO PARROCCHIALE "S. GIOVANNI BATTISTA" DI MONTEIASI

- *Atti diversi, aa. 1701-1797*

BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI

- *Cod. Brancacciano I.B.6, ff. 560r-565v.*

BIBLIOTECA VATICANA

- *Relazione dei preti greco-albanesi del Tarentino, cod. Barb. Lat. 5370, ff. 70r-71v.*

Abbreviazioni bibliografiche

- AMBRASI 1961 P. AMBRASI, *In margine all'immigrazione greca nell'Italia meridionale nei secc. XV e XVI*, in "Asprenas", 8 (1961).
- ARDITI 1879 G. ARDITI, *La corografia fisica e storica della Provincia di Terra d'Otranto*, Lecce 1879.
- BELLO-PERRINI 1979 A. BELLO-R. PERRINI, *Insedimenti e civiltà in terra di Crispiano*, Taranto 1979.
- BERZANO 1950 F. BERZANO, *La storia di Lizzano*, Asti 1950.
- BLANDAMURA 1919 G. BLANDAMURA, *Badie basiliane nel Tarentino. III. Crispiano. Studi e ricerche*, in "Rivista Storica Salentina", XII, 1919, pp. 1-69 (dell'estratto).
- BRANCACCIO 1577-78 LAELII BRANCACII, *Acta S. Visitationis a.D. 1577-1578* (Ms. in Archivio della Curia Arcivescovile di Taranto).
- BRANCACCIO 1595 LAELII BRANCACII, *Acta S. Visitationis a. D. 1595* (Ms. in Archivio della Curia Arcivescovile di Taranto).
- CAFFORIO 1961 C. CAFFORIO, *Riggio*, Taranto 1961.
- CAFORIO 1973 S. CAFORIO, *Movimenti di proprietà di un Comune del Tarentino*, in "Cenacolo", III, 1973, pp. 75-102.

- CARACCILOLO 1653 THOMAE CARACCIOLI, *Acta S. Visitationis a.D. 1653* (Ms. in Archivio della Curia Arcive-scovile di Taranto).
- CARDUCCI 1771 C. A. CARDUCCI, *Delle delizie tarentine. Libri IV. Opera postuma di Tommaso Niccolò d'Aquino patrizio della città di Taranto*, Napoli 1771.
- CARDUCCI 1988 A. CARDUCCI, *Fonti per la storia di Fragagnano dalle origini alla fine del XVI secolo*, Taranto 1988.
- CARRIERI 1978 R. CARRIERI, *Ragazzi, ecco Crispiano*, Manduria 1978.
- CASSANDRO 1973 G. CASSANDRO, *Un inventario dei beni del Principe di Taranto*, in AA.VV., *Studi di Storia Pugliese in onore di Giuseppe Chiarelli*, II, Galatina 1973, pp. 5-57.
- CHURCH 1899 R. CHURCH, *Brigantaggio e società segrete nelle Puglie*, Firenze 1899.
- COCO 1921 A. P. COCO, *Casali albanesi nel Tarentino*, Grottaferrata 1921.
- COCO 1926 A. P. COCO, *Collectoria Terrae Idronti 1325. Con appunti storici e documenti sulle Diocesi e Monasteri del Salento*, Taranto 1926.
- COCO 1928 A. P. COCO, *Faggiano. Primo casale albanese del Tarentino*, Taranto 1928.
- COCO 1933 A. P. COCO, *Paesaggio Jonico. Montemesola*, Taranto 1933.
- COCO 1936 a A. P. COCO, *Roccaforzata*, in "Voce del Popolo", 29 luglio 1936.

- COCO 1936b A. P. COCO, *Gli Albanesi nel Salento*, in "La Puglia Letteraria", 1936, n. 6.
- COCO 1937a A. P. COCO, *L'Archidiocesi di Taranto nella luce della sua storia*, Taranto 1937.
- COCO 1937b A. P. COCO, *Fragagnano*, in "Il Popolo di Roma", 11 dicembre 1937.
- COCO 1938a A. P. COCO, *San Marzano Jonico* in "La Gazzetta del Mezzogiorno", 11 maggio 1938.
- COCO 1938b A. P. COCO, *Leporano*, in "La Gazzetta del Mezzogiorno", 30 giugno 1938.
- COCO-PUTIGNANI 1963 A. P. COCO - A. S. PUTIGNANI, *La Provincia del Jonio. Notizie storico-geografiche*, Taranto 1963.
- CONIGLIO 1970 G. CONIGLIO, *Note storiche sulla Chiesa di Puglia e Lucania dal V al IX secolo nei fondi pergamenei*, in "Vetera Christianorum", 7, 1970, pp. 341-374.
- CONIGLIO 1978 G. CONIGLIO, *Aspetti della società meridionale nel secolo 16°*, Napoli 1978.
- CROCE 1925 B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, Bari 1925.
- DALENA 1985 P. DALENA, *Casalrotto tra Svevi e Angioini. Lineamenti di storia della decadenza di un casale medievale*, in "Incontri Meridionali", terza serie, a. V, n. 2 (1985), pp. 21-30.
- D'AMORE 1983 B. D'AMORE, *Branccaccio: un vescovo, una città*, Martina Franca 1983.

- D'ANGELA-MASSAFRA 1977 C. D'ANGELA - P. MASSAFRA, *La Santa Visita di Lelio Brancaccio arcivescovo di Taranto. Localizzazione e descrizione degli edifici sacri*, in "Atti del Congresso internazionale di studi sull'Età del Viceregno", Bari 1977, pp. 3-115 (dell'estratto).
- DE GIORGI 1882 C. DE GIORGI, *La provincia di Lecce*, I, Lecce 1882.
- DELL'AQUILA 1989 C. DELL'AQUILA, *Laterza Sacra*, Manduria 1989.
- DE MARCO 1983 C. DE MARCO, *Vicende storiche di S. Giorgio Jonico*, Manduria 1983.
- DE ROSA 1971 G. DE ROSA, *Vescovi, popolo e magia nel Sud*, Napoli 1971.
- DE VINCENTIIS 1865 G. DE VINCENTIIS, *Storia di Taranto*, Taranto 1865.
- DE VINCENTIIS 1878-1879 D. L. DE VINCENTIIS, *Storia di Taranto*, 5 voll., Taranto 1878-1879; [II ediz., Taranto 1983].
- DORSA 1847 V. DORSA, *Studi e ricerche sugli Albanesi*, Napoli 1847.
- DI COSTANZO 1769 A. DI COSTANZO, *Storia del Regno di Napoli*, Napoli 1769.
- DI LORENZO 1978 L. DI LORENZO, *Albanesi ortodossi in Provincia di Taranto*, in "Oriente Cristiano" 18, 1978, pp. 97-117.
- DI MEO 1795-1819 A. DI MEO, *Annali critico-diplomatici del Regno di Napoli*, 11 voll., Napoli 1795-1819.

- ENRIQUEZ 1977 B. ENRIQUEZ, *Montemesola, un'oasi di pace*, Parma 1977.
- FALKENHAUSEN 1967 V. VON FALKENHAUSEN, *Untersuchungen uber die byzantinische Herrschaft in Suditalien vom 9. bis ins 11. Jahrhundert*, Wisbaden 1967.
- FALKENHAUSEN 1968 V. VON FALKENHAUSEN, *Taranto in epoca bizantina*, in "Studi Medievali" n.s., IX, 1968, pp. 133-166.
- FALKENHAUSEN 1978 V. VON FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina nell'Italia meridionale dal IX all'XI secolo*, Bari 1978.
- FARELLA 1970 V. FARELLA, *Pergamene inedite dell'Archivio Capitolare di Taranto (1350-1400)*, Taranto 1970.
- FARELLA 1973 V. FARELLA, *I decreti sinodali dell'arcivescovo Lelio Brancaccio relativi ai greco-albanesi del Tarentino*, in AA.VV., *Studi di Storia Pugliese in onore di Giuseppe Chiarelli*, II, Galatina 1973, pp. 659-683.
- FARELLA 1978 V. FARELLA, *Il santuario rupestre della Madonna delle Grazie presso S. Marzano (TA) e i recenti lavori di restauro*, (Quaderni di Storia-Archeologia-Arte, 1 - Società di Storia Patria per la Puglia, Sezione di Taranto), Manduria 1978.
- FONSECA 1970 C. D. FONSECA, *Civiltà rupestre in Terra Jonica*, Milano-Roma 1970.
- FONSECA 1977 C. D. FONSECA, *Introduzione alla storiografia ecclesiastica tarentina*, in AA.VV., *La Chiesa di Taranto*, I, Galatina 1977, pp. 5-20.

- FONSECA 1980 C. D. FONSECA, *La Civiltà rupestre in Puglia*, in AA.VV., *La Puglia tra Bisanzio e l'Occidente* [Civiltà e Cultura in Puglia, 2], Milano 1980, pp. 37-116.
- FRECCIA 1579 M. FRECCIA, *De subfeudis baronum, et investituris Feudorum*, Venetiis MDLXXIX.
- GIOVINE 1589 G. GIOVINE, *De antiquitate et varia Tarentinorum fortuna*, Napoli 1589. (Cit. anche l'ediz. Graevii-Burmanni, *Thesaurus Italiae*, XII, 5, Lugduni Batavorum 1723).
- GIUSTINIANI 1797-1805 L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, 13 voll., Napoli 1797-1805.
- LEPRE 1973 A. LEPRE, *Feudi e masserie. Problemi della Società meridionale nel 600 e 700*, Napoli 1973.
- LONOCE 1979 L. LONOCE, *Aspetti liturgico-pastorali delle comunità greco-albanesi del Tarentino nel sec. XVI*, in "Nicolaus", 7, 1979, pp. 404-413.
- LO PORTO 1964 F. G. LO PORTO, *Gli scavi sull'acropoli di Satyrion*, in "Bollettino d'Arte", XLIX, (1964), pp. 67-80.
- MANSI 1759-1798 J. D. MANSI, *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio*, 31 voll., Firenze-Venezia 1759-1798.
- MASCI 1846 A. MASCI, *Discorso del Consigliere Angelo Masci sull'origine, i costumi e lo stato degli albanesi del Regno di Napoli*, Napoli 1846.

- MAZZOLENI 1951 J. MAZZOLENI, *Regesto della Cancelleria Aragonese di Napoli*, Napoli 1951.
- MERODIO A. MERODIO, *Historia tarentina raccolta da molti scrittori antichi e moderni e fedelissimi manoscritti...* (Ms. n. 12 nella Biblioteca Civica "P. Acclavio", Taranto).
- MORINI 1978 E. MORINI, *Per una storia della presenza religiosa greca nell'Italia post-tridentina. A proposito di alcuni studi recenti*, in "Rivista di Storia della Chiesa in Italia", XXXIII, 1978, pp. 519-536.
- MICCOLI 1964 G. MICCOLI, *Roccaforzata nell'Albania tarentina. Studi e ricerche*, Locorotondo 1964.
- PANAREO 1939 S. PANAREO, *Albanesi nel Salento*, in "Rinascita Salentina", 7 (1939).
- OCCHINEGRO 1899 F. OCCHINEGRO, *S. Marzano di San Giuseppe in Terra d'Otranto e i suoi demani*, Taranto 1899.
- PASTORE 1979 M. PASTORE, *Il codice di Maria d'Enghien*, Galatina 1979.
- PERI 1973 V. PERI, *Chiesa latina e chiesa greca nell'Italia post-tridentina (1564-1569)*, in AA.VV., *La Chiesa greca in Italia dall'VIII al XVI secolo*, I, Padova 1973, pp. 271-419.
- PIGNATELLI 1683 FRANCISCI PIGNATELLI, *Acta S. Visitationis a.D. 1683* (Ms. in Archivio della Curia Arcivescovile di Taranto).
- PITINCA 1977 E. TOMAI PITINCA, *Santa Maria della Camera e il diruto casale di Mennano*, in "Cenacolo", VII, 1977, pp. 29-43.

- PITINCA 1980 E. TOMAI PITINCA, *Cronotassi episcopale tarantina (XI secolo): la questione di "Kinnamo Episcopo"*, in "Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata", n.s., XXXIV, (1980), pp. 145-162.
- PITINCA 1981-1982 E. TOMAI PITINCA, *Comunità albanesi nel Tarentino. Sec. XVI (Premessa per un discorso di natura ecclesiale)*, in "Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata" n.s., XXXV, (1981), pp. 113-132; *ib.*, XXXVI, 1982, pp. 3-21, 95-122.
- PITINCA 1984 E. TOMAI PITINCA, *Istituzioni ecclesiastiche dell'Albania tarantina*, Galatina 1984.
- PUGLIESE 1901 G. A. PUGLIESE, *Il feudo Pasone*, Trani 1901.
- PUGLIESE 1902 G. A. PUGLIESE, *Comune di Martina Franca e Signori De Sangro*, Trani 1902.
- PUGLIESE 1905 G. A. PUGLIESE, *Contesa demaniale. Comune di San Marzano e marchese Bonelli*, Trani 1905.
- PUTIGNANI 1965 P. A. S. PUTIGNANI, *Le antichissime origini di Crispiano*, in "Corriere del Giorno", 22-6-1965.
- PUTIGNANI 1967 P. A. S. PUTIGNANI, *Il libro Rosso di Taranto*, vol. I. Inventario dei beni dell'Università, Taranto 1967.
- PUTIGNANI 1969 P. A. S. PUTIGNANI, *Mostra di pergamene tratte dalla Biblioteca Arcivescovile di Taranto*, Taranto 1969.
- PUTIGNANI 1971 P. A. S. PUTIGNANI, *Storia minore*, Taranto 1971.

- SARRIA 1665 THOMAE SARRIA, *Acta S. Visitationis a.D. 1665* (Ms. in Archivio della Curia Arcivescovile di Taranto).
- RODOTÁ 1758-1763 P. P. RODOTÁ, *Dell'origine, progresso e stato presente del rito greco in Italia, osservato dai Greci, monaci basiliani e Albanesi*, voll. 3, Roma 1758-1763.
- ROMANO 1976 R. ROMANO, *Napoli: Dal Vicerego al Regno. Storia economica*, Torino 1976.
- RUGGIERI 1881 V. RUGGIERI, *Memorie a favore del duca di Monteiasi*, Trani 1881.
- TAGLIENTE 1982 E. TAGLIENTE, *Le comunità cristiane albanesi nel Tarentino dal Concilio di Trento al 1662*, Taranto 1982.
- TAINI 1886 A. TAINI, *Le istorie albanesi*, Salerno 1886.
- TRAPUZZANO 1971 A. TRAPUZZANO, *Gli Albanesi nell'Italia meridionale*, in "Studi Meridionali", 4 (1971).
- UGHELLI 1761 F. UGHELLI, *Italia Sacra sive de Episcopis Italiae et insularum adiacentium*, Venezia 1761.
- VOZZA 1959 G. VOZZA, *Le vicende feudali di Montemesola*, in AA.VV., *Studi in onore di Riccardo Filangieri*, I, Napoli 1959, pp. 461-469.